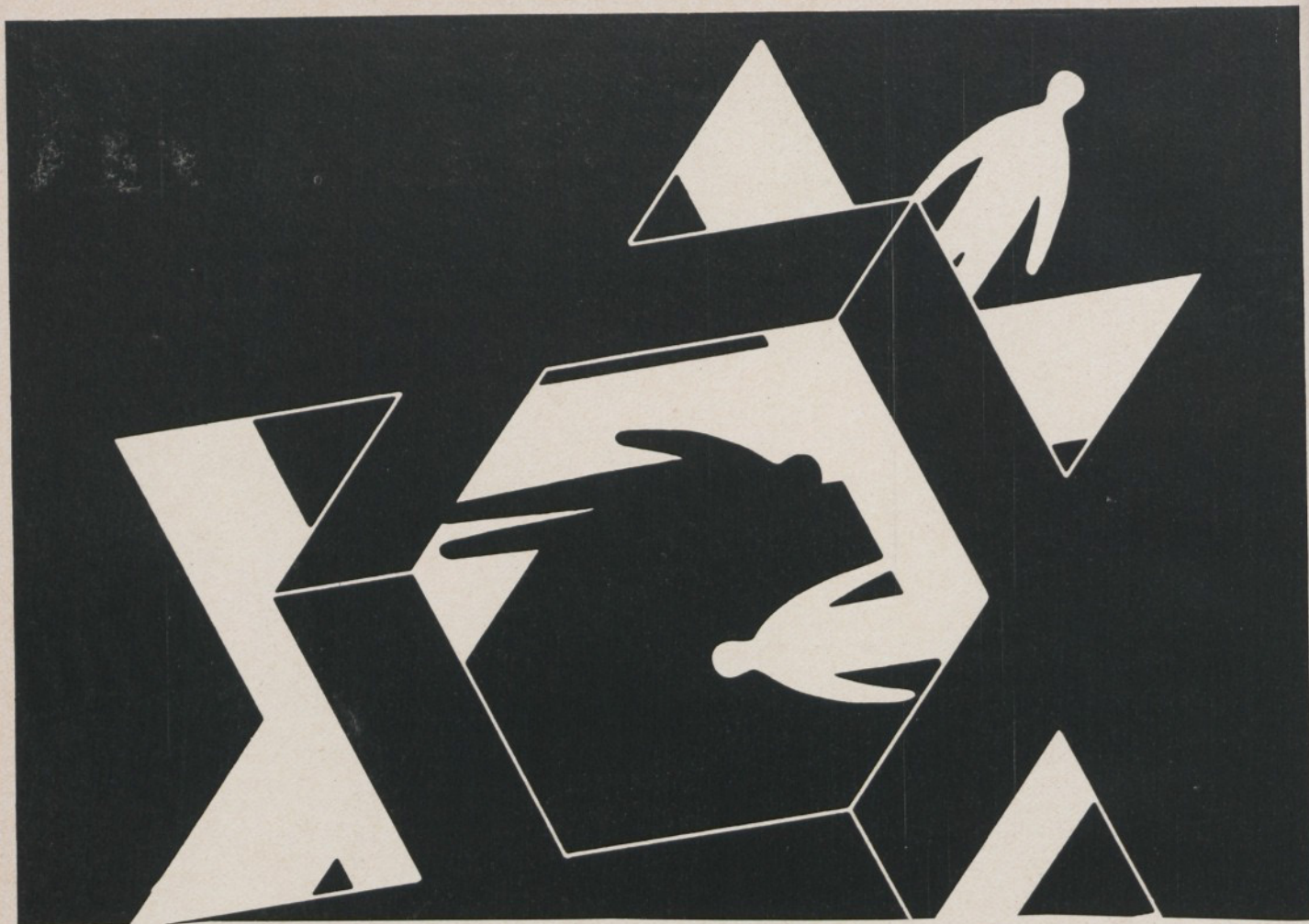
l'astrolabio

ROMA 19 LUGLIO 1970 - ANNO VIII - N. 29 SETTIMANALE L. 150

intervista con livio labor

A CONFRONTO CON I PARTITI

i groupuscules due anni dopo

vita da reduce

29

19 luglio 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

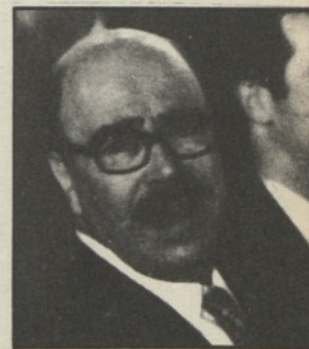
Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti, né la restituzione di materiale inviato.

sommario

5 Non basta la protesta, **di Ferruccio Parri**

7 Crisi: la destra può attendere, **di Arturo Gismondi e Gf. S.**
10 Divorzio: marcia indietro dei clericali?, **di Alessandro Comes**
14 La vecchiaia problema sociale: i cimiteri degli anziani, **di Maria Adele Teodori**

11 La sinistra dopo il 7 giugno: a confronto con i partiti (intervista con Livio Labor)

16 Le due Palestine, **di F.P.**
17 La verità sul vertice palestinese del Cairo: i segreti dei fedayin, **di Yussef Hassan**
19 La nuova politica africana dell'Italia: a braccetto col re dei re, **di Pietro Petrucci**
21 Francia: i micronemici di Pompidou, **di Alessio Lupi**
23 Thailandia: il cannone bussa alla porta, **di Bruno Crimi**
24 Caso Marrone: Reale ci teneva tanto
24 Gioventù liberale: le spine di Malagodi
25 Mosca-Bucarest: l'equilibrio sul filo del rasoio
26 Cipro: gli imprevisti di Nicosia
26 Festival cinematografici: contestare è perder tempo, **di Renato Tomasino**
28 I groupuscules due anni dopo: vita da reduce, **di Giampiero Mughini**
32 Alitalia: tutta colpa dei passeggeri, **di Luigi Ferrini**
34 Libri (Organizzazione rivoluzionaria e consigli operai — Il pensiero politico latino-americano)

LETTERE

polemica sugli insegnanti

Che i numerosi sindacati della scuola costituiscano tante piccole corporazioni — pronta ciascuna a rivendicare particolari privilegi per le singole categorie, ma sorda ad ogni discorso di politica generale (cfr. Astrolabio n. 26) — è giudizio che si può condividere facilmente; come pure si può altrettanto facilmente comprendere che il governo ha approfittato della situazione di debolezza sindacale degli insegnanti per assestare un primo colpo ai sindacati con una specie di serrata di Stato, in modo da avviare quasi una reazione a catena che potrebbe senza dubbio far sentire le sue ripercussioni su tutta la politica interna italiana. Ciò che invece si comprende assai meno è il pressocché completo disinteresse di quasi tutta la stampa per i problemi della scuola: di essa si parla soltanto nelle occasioni incresciose, quando uno sciopero (o forse un puntiglio) rischia di intralciare seriamente la grande "operazione vacanze", quando una massa di insegnanti disorientati, disorganizzati, avviliti dà spettacolo della propria disperazione in assemblee rumorose vocianti contraddittorie grottesche. Ed è facile allora rilevare l'impreparazione politica dei "professori", il loro grigio qualunquismo, la loro incapacità ad inserirsi nel tessuto vivo della società moderna: si tratta di un bilancio facile e malinconico! D'altronde come potrebbe essere diversamente?

Una minoranza, ormai esigua, di "professori" è costituita dagli eredi diretti della scuola gentiliana, aristocrazia della categoria e della cultura, venerabili come un'istituzione patria; quelli insomma che erano già "professori", quando in Italia c'erano ancora poche migliaia di docenti delle scuole medie superiori. Una larghissima maggioranza è fatta poi da quelli che "sono entrati" per effetto di leggi, leggine, provvidenze varie di questi ultimi anni o semplicemente per effetto del recente boom della scuola. Ora i primi sono per forza di cose (e di età) quasi sempre e quasi tutti refrattari ad ogni rinnovamento e ad ogni riforma, se non altro perché questa metterebbe in discussione una gerarchia di valori culturali che ad essi viceversa appare intoccabile. Gli altri invece sono genericamente aperti alle novità, ma il più delle volte mancano della necessaria disponibilità culturale, sia perché non posseggono la preparazione scientifica dei primi, che restano pur sempre "maestri" nelle discipline di propria competenza, sia perché non conoscono esperienze pedagogiche e didattiche — anche non sempre e non del tutto recenti — diverse da quella (unica) ricevuta nella scuola italiana. La quale scuola, alla faccia della Resistenza e nonostante siano passati ormai venticinque anni dalla caduta del fascismo, è restata chiusa e provinciale, fascista nell'impostazione programmatica nell'impalcatura strutturale nella disciplina giuridica.

Intanto è evidente che una scuola può essere rinnovata solo dall'interno, nel senso che essa dovrebbe saper recepire e valutare e vagliare i fermenti e le aspirazioni e le tendenze che sono alla base di ogni evoluzione della società e della cultura; e quindi dovrebbe esprimerli e ripresentarli, decantati da passionalità, da partigianeria, in forma accessibile razionale chiara, in modo che ad apprenderli e a meditarli vi si trovi una chiave e una guida per l'interpretazione del mondo in cui si vive; una scuola cioè dovrebbe essere un centro di attività che accolga le voci e le istanze del popolo e le interpreti e le ripresenti in termini di cultura: gli insegnanti dovrebbero guidare gli allievi nella ricerca di una verità — che non esiste a priori — e ricercarla essi stessi in uno sforzo costante, nel dialogo, nella lettura, nello studio dell'ambiente...

Ma come si può pretendere una cosa simile da una scuola che resta ancora di diritto e di fatto in attesa delle disposizioni dall'alto ... emanate per mezzo di veline e circolari, spesso contraddittorie, quasi sempre demagogiche e tali comunque da ingenerare il sospetto che si voglia a tutti i costi adoperare la scuola come strumento di potere?

Gli insegnanti — è vero — sono una categoria politicamente grigia e impopolare (impopolare, perché sono invisi al popolo ed anche perché pretendono di situarsi fuori dalla vita del popolo), ma gli insegnanti sono i figli più legittimi — quelli che vengono considerati comunemente i migliori — della scuola, cosí com'è, cosí come l'ha voluta e continua a volerla la coscienza politica del popolo italiano.

Saverio Staffa

i sindacati e la lotta politica

Ai Dirigenti e agli aderenti della CGIL, CISL, UIL.

La vostra unità di azione e di lotta ha costretto la DC a gettare la maschera (mettendosi sulla scia dell'inqualificabile PSU). La DC non è centrosinistra, e neppure centro, ma è destra: esecrabile e in taluni casi addirittura estrema destra.

Per rifiutare le riforme sempre falsamente promesse, per calpestare la volontà degli elettori e i "preamboli" già sottoscritti, per ribadire l'asservimento del popolo italiano alla repressione padronale alla compromissione atlantica e al neo-oscurantismo vaticano, per azzardata ostentazione di strapotere che tradisce sperabilmente un senso di debolezza e di panico, il Presidente del Consiglio ha combinato — con l'ingiustificabile dimissionamento del governo — un quasi colpo di stato.

Ora l'unità di azione, di tutti i lavoratori e di tutto il popolo, è più necessaria che mai, per la strenua difesa contro ogni possibile offesa o conato di offesa, da qualunque parte provenisse.

Nessuno dimentichi il tradimento di tre dei quattro partiti che avevano chiesto voti in nome del "centro-sinistra" ed ora lo vogliono distruggere o snaturare in modo ancor più sconcio di come hanno fatto da sette anni: da quando cioè, affossando la più urgente delle riforme (legge urbanistica Sullo), hanno mostrato (e poi sempre confermato) di essere succubi dei più sordidi speculatori e dei più spregevoli lestofanti.

Nessuno lo dimentichi, e, se e quando ci sarà nuovamente occasione di votare, nessun lavoratore si lasci più trarre in inganno da lusinghe o intimidazioni pretesche. Votate soltanto liste sicuramente di sinistra, quelle esistenti od altre che eventualmente venissero a colmare qualche vuoto, per esempio ad iniziativa dell'ACPOL, o di DC dissidenti come quelli di Aosta, o addirittura dei sindacati. Essi dovrebbero infatti preoccuparsi di non lasciar disperdere, causa le vischiosità e meschinità di partiti più o meno burocratizzati e sclerotizzati, la rinnovata coscienza e spinta unitaria che hanno saputo dare a una massa che costituisce già da sola una travolgente maggioranza. Se la DC perderà i voti regalatile dai lavoratori che perseguita e riceverà solo i voti degli intrallazzatori che favorisce, essa risulterà drasticamente ridimensionata e ridotta in condizione di non poter più spadroneggiare e nuocere.

L'unità nelle lotte sindacali conduce — come purtroppo vedete e vediamo — a vittorie illusorie se poi mandate stupidamente al potere i miserabili politicanti che sabotano le vostre conquiste e si oppongono al progresso civile del paese.

E' ora di cominciare ad essere uniti anche nel dire ad essi: BASTA!

Bruno De Finetti

gli italiani e le colonie portoghesi

Caro Direttore,

leggo con una certa sorpresa sull'ultimo numero dell'"Astrolabio", nella parte finale dell'articolo di "Donato" sulla Conferenza di solidarietà con la lotta dei popoli delle colonie portoghesi, alcune cose imprecise circa il Comitato italiano che ha contribuito a preparare la conferenza stessa. Il comitato infatti non è presieduto dall'on. Luzzatto e la conferenza non è stata organizzata solo dagli italiani.

Il comitato promotore era internazionale ed era composto dai tre movimenti di liberazione, MPLA, PAIGC e FRELIMO; dal Comitato di mobilitazione uscito dalla precedente conferenza di Kartum che si tenne anni fa sullo stesso tema; e infine dal comitato italiano che non ha alcun presidente ed è composto — avendo lavorato collettivamente — dalla CGIL, CISL, UIL, dal PSI, PCI, PSIUP, dai movimenti giovanili della DC, del PSI, del PRI, del PSIUP e del PCI, dalle ACLI e dalla gioventú aclista, dalla Sinistra Indipendente, dal Movimento socialisti autonomi, dall'ANPI e dalla FVL, e infine dall'ACPOL.

Ringraziandola per avere ospitato questa precisamente, distinti saluti.

F. S.

NON BASTA LA PROTESTA

Mosca, De Martino e Bertoldi — *V. Sabatini*

Ho **dovuto rassegnarmi**, cari lettori ed amici, ad assegnarmi motu *proprio* l'oscar dell'ingenuità. Capita una crisi che politicamente è uno scandalo di arbitrio autoritario. Scavi dentro il gomitolo e ci trovi la congiura di un gruppo di baronie democristiane che hanno bisogno di risolvere, magari con l'aiuto di una piccola legge truffa interna, il problema di un tranquillo, cioè indisturbato, governo del partito, premessa di un governo piú tranquillo, meno litigioso, cioè piú docilizzato, della coalizione. Strategia di stabilizzazione del dominio. Anteporre egoismi di partito o di gruppo alle responsabilità generali che una grossa formazione politica ha verso la collettività pareva un tempo colpa squalificatrice: ora può essere fedeltà ingenua a un moralismo politico desueto.

E' una crisi che spazza via impegni politici gravi come la pronta chiusura della discussione per il divorzio, il varo parlamentare della riforma universitaria e della riforma tributaria, dei primi piani operativi per la scuola, la casa, la sanità. Per le regioni prospettive di malvolere democristiano. Ai professori prima la serrata, poi la beffa. Ai sindacati, preavviso di risposte dure. La disinvoltura dell'abbandono di responsabilità di tanta portata non meritava aspre e comuni risposte?

E' sul paese che si rovescia il costo politico della crisi, non meno del costo economico. Il tempo di relativa stabilità politica seguito alle elezioni regionali forniva le condizioni piú favorevoli per realizzare, o tentare, la ripresa economica. Se Rumor pianta ínopinatamente in asso baracca e burattini egli crea le condizioni piú sfavorevoli: accresce la sfiducia nei produttori, risparmiatori, investitori, spinge in alto i prezzi, incoraggia la speculazione, anche sulla lira. L'on. Andreotti ha rilevato i riflessi negativi sulla situazione economica, dei fattori psicologici. Non crede l'amabile Presidente designato che sia stato e sia maiuscolo il danno psicologico della crisi Rumor?

Il terrorismo economico ha surrogato il terrorismo delle bombe per il lancio →

della nuova sterzata a destra che dà senso alla infelicemente improvvisata manovra Rumor, da coronare col rientro dei socialisti nello steccato. Sentenzia severo il PSU che solo giunte regionali in regola col catechismo del centro-sinistra possono assicurare gli investimenti desiderati. Ma queste "derise polemiche indigeste" – direbbe il Giusti – sui polivalenti preamboli Forlani, le controverse valutazioni della situazione economica, e delle direttive di governo possibili, non avrebbero dovuto trovare il posto piú opportuno, anzi l'unico posto giusto, in Parlamento?

E' stata unanime la protesta per questo rinnovato scavalcamento, ma non credo pari alla gravità che esso assume in un momento ben critico della nostra storia politica, se si considera questa dittatura di un partito, anzi di un gruppo, insensibile alla nozione che una rottura di questa portata politica non è un affare privato della DC dei suoi alleati di governo, ma interessa tutti gli schieramenti e tutto il paese. Il Governo nuovo verrà al Parlamento, con le sue promesse da marinaio programmatico. Ed il dibattito prenderà il solito tono sul solito piano del rituale obbligatorio, al quale non basteranno le critiche delle opposizioni a dare il valore di un chiaro ed approfondito confronto di posizioni politiche. L'imminente ferragosto, l'ansia delle vacanze, i bambini al mare ridurranno le chiacchiere, e arrivederci a un'altra crisi a settembre, restando confermato uno dei canoni della civiltà dei consumi che le rivoluzioni non si fanno durante i *week end* e durante la stagione dei bagni.

E se verranno i contestatori a ridere della sovranità popolare e delle auguste istituzioni che ne sono il tempio e il palladio, che avremo a ridire? Forse dalle generazioni nuove, uscite da covate successive al fascismo, potranno venir fuori un po' di giacobini seri, non quelli delle sassaiole, che se continuerà questa incurante gestione socialdemocristiana della politica italiana può essere che un bel giorno si decidano a cercare la loro pallacorda.

Perché non sono soddisfatto della risposta data anche dalle opposizioni a questa crisi cosí emblematica? Perché sono denunce e proteste e anche difese di partito. Ora non si può non avvertire che la crisi Rumor cade in un brutto momento della vita pubblica italiana: confusione, disorientamento, sfiducia, pessimismo col solito materasso di qualunquismo. Non insisto perché son requisitorie anche troppo abituali – lo riconosco – sull'*Astrolabio.* Ma un'aggravante della situazione sta nell'inquietante processo di disaggregazione, frazionamento, dispersione in quel vasto pulviscolo che sta tra i pianeti del nostro sistema politico. E poiché l'incertezza dell'ora e dell'avvenire fa presa anche sulla base dei partiti, e dalla minuta borghesia scende anche a parte delle masse lavoratrici, occorreva una ragionata e ferma insurrezione unitaria di tutte le opposizioni di sinistra, anzi direi di tutte le posizioni di sinistra che hanno comune coscienza della necessità di resistere ad una ondata di riflusso che tutte le investe. Una voce nuova buona per tutte le orecchie. Credo sia ancora necessaria, se è vero che possono esser vicini tempi di lotta decisiva.

Non saprei oggi avanzar previsioni e giudizi sul tentativo Andreotti, ancora ai primi passi. Ma teniamo conto del dato di partenza: egli opera con un mandato vincolato, e il fatto che egli stesso abbia chiesto di limitarlo alla ricostituzione di un'alleanza cosiddetta organica indica che se prudentemente scarta dalle sue responsabilità un dubbio monocolore, precisa anche come egli punti su una soluzione obbligata, che ha preferito definire quadripartito anziché centro-sinistra forse per accentuare la composizione politica differenziale. Cioè anche per Andreotti una coalizione politica a baricentro democristiano non si fa senza la garanzia di destra socialdemocratica. Se si dovesse stare alla mossa Rumor la si dovrebbe dire piú indispensabile che la presenza socialista. E' questa situazione che spiega la galloria socialdemocratica nonostante i modesti risultati elettorali.

Ed il maggior interesse politico degli sviluppi in corso forse si concentra sulla difficile posizione socialista. A parte l'interesse per il PSI di stare al governo, essa è ora portatore di una certa garanzia di difesa e di salvataggio di impegni riformatori che interessa naturalmente tutta la politica di sinistra fuori del governo. Quali sacrifici potranno esser consentiti, quali limiti alla libertà di azione locale?

Ardori per il centro-sinistra sono veramente fuori stagione. Ma è prevalente la convinzione che non ci sia altro da fare. E può darsi che questa conduca l'attuale incaricato, o un suo eventuale successore, a mettere insieme un governo, ripetizione del precedente, conferma dell'errore non scusabile della crisi e dei suoi promotori, pur restando dubbio che siano chiamati a pagarne lo scatto. Un governo forte, capace di assicurare quella stabilità che ciascuno predica ed insegue? Sarà verosimilmente un governo rimediato alla meglio, reso precario non tanto dal contrasto insanabile tra le due ali socialiste, quanto dalle prevalenti pressioni di destra socialcristiane, che sempre per quell'orribile e rovinoso egoismo dei partiti, sembrano indotte a preferire a concessioni di qualche sostanza la soluzione delle elezioni generali. Si è già detto che la previsione di risultati non divergenti dagli attuali rapporti di forza non annulla altre possibili considerazioni di convenienza politica e programmatica della Democrazia Cristiana.

E vi è una scadenza che attira. La primavera 1971 come scadenza ultima. Ed attira in modo tale, ed è cosí implicita nel comportamento di forze che possono condizionare le vicende politiche, da far ritenere necessario prepararsi sindora a fronteggiare questo scioglimento, ad impedire che esso colga ancora una volta impreparate le sinistre operanti in ordine sparso.

E' ovvio che la resistenza della organizzazione dei lavoratori può incidere sul corso degli avvenimenti, e mutare con la diagnosi anche la prognosi. La difesa e l'affermazione della unità sindacale possono avere un valore decisivo: non per nulla si guarda con tanto interesse al congresso della FIOM. Anche crolli economici e monetari, deprecati ma purtroppo non piú impossibili, potrebbero aprire vicende nuove e richiedere lotte diverse.

Vorrei, come prima condizione di questo domani d'impegno preoccupante, fosse ben chiara in tutti i militanti politici ed i lavoratori la piena consapevolezza del contrasto di fondo, che è il tema dominante di questo momento storico italiano, tra la spinta a sinistra e le resistenze di destra, con tutte le grandi implicazioni sul piano delle aperture e chiusure d'impostazione delle scelte nazionali e delle direttive internazionali. Vorrei fosse ben chiaro sul piano della lotta politica come finora essa si sia risolta col vantaggio della destra, o con risultati di centro, grazie soprattutto alle contraddizioni nella composizione della DC pluriclassista e plurivalente. Le sue sinistre, o centrosinistre, forniscono il peso decisivo.

Rompere questa contraddizione che ha iniziato tutta la storia recente della DC significa, in astratto, creare una unità di sinistra parallela ed omologa all'unità sindacale: unità – sia sempre chiaro – non di partito, qualificata cioè dal denominatore comune dei grandi indirizzi. Significa, in concreto, lavorare a creare nell'area politica tra il partito comunista e le ali socialiste delle coalizioni di governo un grande raggruppamento, imperniato se possibile sul PSIUP, ma con opportune articolazioni, che fornisca l'aggancio piú valido nella eventualità di future dislocazioni politiche. E fornisca il naturale giunto di snodo tra comunisti e socialisti per una alternativa di sinistra messa di fronte alla competizione decisiva.

Unitaria, non di partito, deve essere la denuncia al paese delle disfunzioni e malformazioni della politica dominante, unitaria, non di partito, la impostazione d'insieme delle battaglie di domani. Questa crisi indica la urgenza del problema.

FERRUCCIC PARRI ■

Giulio Andreotti TEAM

LA DESTRA PUO' ATTENDERE

Piccoli e Rumor non guardano certo con entusiasmo all'esperimento di Andreotti. Ma evitano di scoprirsi direttamente grazie al PSU, che fa delle giunte, e quindi dei rapporti col PCI, il « tema » della crisi

Il piú pessimista sul tentativo di Andreotti, o il piú ostile, è nella Dc Flaminio Piccoli. In un mondo politico che ha fatto dell'oscurità una virtù che vale quanto meno a salvarci dalla demagogia, Piccoli ha, per lo meno, il merito di parlar chiaro. Male, brutalmente secondo taluni, ma chiaro. "La lacerazione del centro-sinistra sulle Giunte e sulla situazione economica – avrebbe detto subito dopo aver appreso dell'incarico ad Andreotti – è troppo profonda per poter essere ricucita da un chirurgo, sia pure abile".

E' un giudizio che si contrappone, ricordando le difficoltà del compito, alla fiducia nell'abilità taumaturgica di Andreotti che sembra affascinare il mondo politico italiano. La forza delle cose, per Piccoli, e per Rumor che ne condivide se non lo scetticismo certo il malumore, sarà più forte di ogni abilità. L'uomo politico trentino è poco incline, per sua natura, alla fiducia nella sola scaltrezza degli uomini. Forse per non possederne in misura sufficiente, in ogni caso non mostra di averne eccessiva stima. Fra Piccoli e Andreotti c'è una distanza più che di posizioni politiche, di cultura, di tradizioni, di stile. Duro, chiuso, orgogliosamente alieno dai lenocini del tatticismo il primo, esponente di un cattolicesimo trentino integro, un po' roccioso, aspro. Duttile, →

morbido, un po' cinico, enigmatico quel che basta per lasciare intendere a ognuno quel che desidera intendere, e vitalissimo nella sua gattopardesca capacità di trasformazione il secondo. Tutti e due, e ciascuno a suo modo, si contendono una sorta di primogenitura degasperiana. Per ragioni di conterraneità e di cultura Piccoli, che di De Gasperi condivide ed esalta l'arcigno cattolicesimo di frontiera. Per la pratica politica Andreotti, che ne è stato allievo e confidente. De Gasperi seppe in realtà mostrare, di volta in volta, le virtú, e i difetti, dell'uno e dell'altro. Nella disponibilità a capire i suoi tempi, fino a collaborare al governo con Palmiro Togliatti, nella chiusura che ne decretò il tramonto politico, con la crisi del centrismo nei primi anni '50, che non volle o seppe intendere.

Il giudizio di Piccoli, comunque, non era una semplice profezia. Egli ha indicato per primo, e quasi suggerito a chi doveva intendere, i due temi sui quali Andreotti doveva scontrarsi fin dai primi contatti con le delegazioni dei quattro partiti di governo. E ha chiamato in causa, sui due temi, il Psu e il Pri. Sperando che i disaccordi, poi, sarebbero rimbalzati all'interno della Democrazia Cristiana.

Nelle prime riunioni della direzione Dc, e con i gruppi parlamentari, Andreotti non ha incontrato molte difficoltà. Né poteva, in questa prima fase, incontrarne. Pochi giorni prima il suo nome era stato fatto a Saragat in testa alla lista degli incaricati dai gruppi del Senato e della Camera, e non era pensabile che i suoi avversari si decidessero a venire fuori subito allo scoperto. Cosí Piccoli, Rumor, Taviani, sono stati prodighi di auguri. O hanno incaricato altri, per loro conto, di farne.

Antonio Giolitti

Non è estraneo, al gruppo maggioritario della Dc o almeno alla parte che conduce il giuoco, un certo calcolo che potrebbe rivelarsi eccessivamente sottile ma che spiega, intanto, l'atteggiamento — ancora abbastanza benevolo — di Fanfani verso Andreotti. Il Presidente del Senato non ha abbandonato l'idea di costituire, nella Dc, una salda maggioranza, da cimentare insieme attraverso una revisione della legge elettorale e un ritorno al sistema "maggioritario". Negli ultimi Consigli Nazionali, questi tentativi sono falliti per la generale ostilità delle sinistre, per le incertezze di alcuni uomini della sua stessa corrente, ma soprattutto per la posizione negativa assunta da Colombo e Andreotti. Si attribuisce ora a Fanfani l'intenzione, legando Andreotti alla maggioranza con la prospettiva della Presidenza del Consiglio, di coinvolgerlo nel suo disegno.

Il calcolo di Fanfani spiegherebbe, anche, un certo raffreddamento nei rapporti fra il Presidente del Senato e il gruppo Piccoli-Rumor. Sulle dimissioni di Rumor si fanno come è noto diverse ipotesi. Una di queste è che le dimissioni siano parte di un piano a lunga scadenza che, passando attraverso il fallimento dei possibili candidati alla Presidenza del Consiglio, finisca per approdare a un monocolore, capitanato magari da Taviani, o dallo stesso Fanfani, che prepari lo scioglimento delle Camere e nuove elezioni. Le crescenti difficoltà che il piano incontra però nella Dc, l'eventualità di una riuscita di Andreotti — che mentre scriviamo non è possibile escludere — la maggiore prudenza e la distanza di Fanfani, che finiscono per creare nel suo gruppo, e in Piccoli, una crescente irritazione verso gli ispiratori, o i presunti ispiratori, del disegno politico del "partito nella crisi", accusati oggi di abbandonare il gruppo piú esposto a se stesso. La posizione di Fanfani, ormai chiaramente indicato come forza motrice di tutto quel che accade nella Dc e costretto persino a smentire di persona le illazioni della stampa, si fa piú delicata.

In questa situazione, i sentimenti della sinistra verso Andreotti, tradizionalmente abbastanza diffidenti, appaiono ispirati a una certa ambivalenza, ma con una netta inclinazione, per il momento, alla fiducia. Andreotti è riuscito, in una carica come quella di Presidente del gruppo Dc della Camera che a molti parve un modo elegante per metterlo fuori del governo, a conquistare nel partito una posizione che ha finito per farne, negli ultimi mesi, una sorta di ago della bilancia. Per questa ragione si è opposto al predominio Rumor-Piccoli protetto da Fanfani, fino a provocare con Emilio Colombo, il 22 ottobre dell'anno scorso, la rottura del gruppo doroteo. Per questo si è opposto ai disegni di scioglimento delle Camere, che sarebbero venuti sull'onda di una rimonta doroteo-fanfaniana nel partito. Vi si è opposto dopo la scissione del PSU, ha riconfermato la sua posizione dopo le dimissioni di Rumor. Tutto il suo tentativo, anzi, è proprio in direzione della creazione di un governo organico di centro-sinistra che scongiuri la eventualità di una dissoluzione del Parlamento. Anche nell'ultimo Consiglio Nazionale, opponendosi con Colombo all'adozione del sistema elettorale "maggioritario", teso chiaramente a inglobare privandole di potere le sinistre, o a emarginarle, Andreotti si è guadagnato la loro fiducia. Sí che non è fuori luogo sostenere, anche se potrebbe sembrare paradossale data la storia dell'uomo, che è in questo settore che oggi Andreotti conta i suoi sostenitori piú fiduciosi.

Uno strano episodio, accaduto durante la crisi, dà l'idea del clima che circonda il tentativo di Andreotti. Il deputato della sinistra indipendente Origlia, uscen-

B. Amico

do dal colloquio con Saragat, ha rivelato ai giornalisti che, fatto il nome di Andreotti, il Capo dello Stato avrebbe esclamato, forse ironicamente dato il nome e la posizione dell'interlocutore: "Chi, quello di Arcinazzo? ". Il giorno dopo, la stampa di destra fu la più sollecita a riprendere l'indiscrizione, nel tentativo – peraltro non raccolto – di inserire fra Andreotti e la sinistra un motivo di polemica o di diffidenza.

La realtà è che, in un primo momento e sia pure per ragioni del tutto diverse, Andreotti non poteva aspettarsi difficoltà troppo evidenti, e scoperte, nella DC. Non tarderanno, però, a venire alla luce, e la frase di Piccoli sulle Giunte e la situazione economica, non era una semplice profezia. Ventiquattro ore dopo l'incarico, le prime bordate venivano dai socialdemocratici. Era Cariglia a parlare per primo. Non si attardi Andreotti – questo il senso dei suoi discorsi – a mediare fra le posizioni politiche dei due partiti socialisti, che già ci hanno portato alla scissione. Pensi a fare un governo omogeneo, di forze compatte dal centro alla periferia, sul piano nazionale come su quello delle Giunte. Cariglia e la stampa del PSU, non hanno tardato cioè a presentare il conto della crisi, che resta per i socialdemocratici l'occasione per un colpo alle sinistre DC e soprattutto al PSI, e per un generale allineamento a destra del centro-sinistra. Nessuno si illuda, questo il discorso del PSU, che il nostro partito sia disposto a coprire ambiguità simili a quelle che hanno già portato al fallimento di Rumor. Non è chiaro, e neppure importa saperlo, se le dichiarazioni di Cariglia fossero in qualche modo concordate con Piccoli, Rumor, e gli altri, come pure a volte si ha l'impressione che avvenga. I socialdemocratici hanno ottenuto un mandato, il 7 giugno, che ha smentito le previsioni ottimistiche di Preti, ma che ha legato il PSU, in modo ferreo, alla sua funzione di punta e di battistrada dell'anticomunismo piú chiuso e irriducibile. In questo senso, il destino del PSU di fare da guastatore per conto delle posizioni della destra DC, piú restia a scoprirsi in prima persona quando sono in ballo suoi uomini, è ormai segnato.

Il PSU non è oggi, come dopo la scissione, il partito delle elezioni politiche anticipate a tutti i costi. Le sue ambizioni, in questo senso, paiono per il momento ridimensionate. Tuttavia, quando questo disegno entra a far parte del calcolo politico di forze piú importanti, e trova sostenitori autorevoli nella DC, il PSU non può che assolvere la sua funzione di avanguardia. Il "partito della crisi" e dell'avventura può sempre contare, volenti o nolenti (e vi sono anche di quelli che manifestano una certa ritrosia) sul gruppo socialdemocratico. Di qui sono venuti e verranno i siluri per Andreotti e per chiunque tenti una soluzione che voglia in qualche misura tenere conto della normale distinzione esistente fra le forze del centro-sinistra, e dei legami che queste forze hanno con la società italiana.

Il PSU non può accettare questa logica perché essa, oltre a contraddire la sua natura e la sua storia di partito nato per impedire ogni abbassamento delle barriere della conservazione e della discriminazione anticomunista, finirebbe anche col mettere i socialdemocratici, come interlocutore incomodo e ingombro, fuori da tutte quelle combinazioni locali, anche di centro-sinistra, nelle quali la loro presenza non è indispensabile.

La destra DC dunque, può evitare per ora di scoprirsi e di condurre le battaglie in prima persona, esponendo il partito a crisi e lacerazioni. Le basta prendere atto degli ostacoli che il PSU non mancherà di seminare fra i piedi di Andreotti, e di qualsiasi altro designato il quale non sia disposto a correre il rischio della dissoluzione dell'attuale parlamento.

Il "partito della crisi" ha una sua logica che si muove perfino indipendentemente dalla volontà di alcuni degli uomini che pure ne fanno attivamente parte. Al fondo, la sua forza consiste nella sfiducia, che non è solo del mondo politico ma che è largamente diffusa nei centri decisionali nel paese, di potere ancora risolvere, usando dei tradizionali strumenti fin qui a disposizione dei *leaders* politici, i problemi e le contraddizioni della società italiana. Specie se i mesi dell'autunno dovessero portare le difficoltà economiche di cui molti parlano già con inquietante certezza.

ARTURO GISMONDI ■

PSI
nè baratti nè cedimenti

L'incarico a Giulio Andreotti è stato accolto favorevolmente nella direzione socialista. Indubbiamente l'ostilità dimostrata dal Presidente designato, con coerenza e per molti mesi, alla prospettiva di elezioni anticipate e le polemiche da lui ingaggiate ripetutamente con gli esponenti del partito della crisi, hanno giocato un ruolo determinante nell'atteggiamento socialista. L'abile e misurata dichiarazione resa dopo il conferimento dell'incarico ha rafforzato queste valutazioni positive. Particolarmente apprezzata è stata da una parte l'affermazione che non si deve pretendere di costituire un governo su schemi eterni, ma sulle cose che è possibile fare in tempi e in termini costituzionalmente delimitati, dall'altra la sottolineatura delle caratteristiche di una coalizione di governo, e di questa in particolare, che non annulla le divisioni e le divergenze fra i partiti. Un'altra garanzia i dirigenti socialisti hanno ritenuto di cogliere nella parte della dichiarazione nella quale il Presidente si impegna a utilizzare i risultati della precedente lunga crisi di governo: è parso implicito il riferimento al preambolo Forlani e alla necessità di non rimetterlo in discussione.

La nomina di Andreotti e i suoi primi passi nell'assolvimento del mandato potevano essere considerati un secondo fatto positivo in questa oscura crisi di governo, dopo le conclusioni della direzione della DC, con un documento che proprio Andreotti e Colombo, valendosi dell'appoggio dei morotei e delle sinistre, avevano concorso a modificare. Il documento condivideva le esigenze di chiarimento invocate da Rumor, ma non approvava le conseguenze che lo stesso Rumor aveva ritenuto di doverne trarre, con le dimissioni e l'apertura della crisi (o almeno non le approvava esplicitamente). Era stata certamente – questa della direzione DC – una soluzione di compromesso che aveva consentito un voto unitario e la ricomposizione, in sede di dichiarazione di voto, del cartello delle sinistre, e tuttavia era sufficiente a dimostrare che anche all'interno della Democrazia Cristiana esistevano forti resistenze al partito della crisi.

Entrambi questi fatti hanno confortato la deliberazione presa, alla vigilia delle consultazioni con il Capo dello Stato, dalla direzione socialista con un documento che nella prima parte condannava con estrema durezza l'apertura della crisi di governo, "avvenuta non solo fuori del Parlamento, ma anche dei partiti", e nella seconda parte confermava la disponibilità del PSI alla ricostituzione di un governo quadripartito e sottolineava l'esigenza "di assicu-

→

rare al paese un lungo periodo di stabilità democratica e la necessità della formazione di un governo che svolga una intensa azione per attuare una coerente e incisiva politica riformatrice". Non si poteva – avevano sostenuto Mancini e De Martino – condannare l'apertura della crisi e i pericoli di avventura che essa comportava, senza contemporaneamente impegnarsi ad annullarne gli effetti. Su questa tesi dei due leaders socialisti si era registrato il voto unanime della direzione. Se il partito della crisi voleva giocare a tutti i costi la carta delle elezioni anticipate doveva essere chiaro a chi risalivano le responsabilità. Il PSI avrebbe tuttavia mantenuto le proprie posizioni su problemi qualificanti del nuovo governo: giunte, politica economica e riforme, divorzio.

Una successiva riunione della direzione del PSI, avvenuta dopo l'incarico ad Andreotti, ha ribadito queste decisioni, consentendo di mettere a punto la risposta del PSI alla strategia del partito della crisi durante le trattative per il governo. L'unanimità di consensi incontrata da Andreotti all'interno della DC nascondeva a malapena il persistere dei dissensi: l'accento posto da tavianei, fanfaniani e dorotei del gruppo Rumor-Piccoli sulla "chiarezza" confermava la saldatura fra questa parte della DC e la polemica condotta dai socialdemocratici sulle giunte. La Malfa, neutrale sul problema delle giunte e solidale con i comunisti sul problema del divorzio, avrebbe di nuovo condotto l'attacco sulla politica economica. Infine voci insistenti, ed evidentemente non nate dal caso, attribuivano allo stesso Andreotti la volontà di riproporre agli alleati di governo il problema del divorzio con la proposta di bloccare l'iter parlamentare della legge Fortuna-Baslini e di riesaminare *ex novo* sul piano legislativo con un accordo di centro-sinistra l'intera materia. Quest'ultimo problema è stato posto in direzione da Lombardi e l'intera direzione ha convenuto sulla necessità di mantenere la stessa intransigenza della precedente crisi. Questi propositi di Andreotti sarebbero stati inoltre in palese contraddizione con la sua dichiarazione nella quale aveva manifestato l'intenzione di utilizzare i risultati della precedente crisi: il risultato più difficile e apprezzabile di quelle trattative era stato proprio quello raggiunto sul divorzio. Per il divorzio, dunque, niente cedimenti nè baratti con altri punti del programma da parte del PSI. Anche per le giunte, la decisione è stata di attestarsi con la massima decisione sul preambolo Forlani, andando avanti con le trattative in Toscana e in Umbria, ma senza interrompere, nell'ambito delle linee del preambolo, le consultazioni con i partiti del centro-sinistra. Il vice-segretario del PSI, Giovanni Mosca, si è sobbarcato pazientemente a una serie di colloqui quadripartiti, esaminando con i responsabili degli enti locali degli altri partiti una serie sempre nuova di situazioni regionali e locali. Per l'Emilia il PSI ha deciso di non entrare nella giunta. Armaroli ha accettato in questa regione la presidenza della assemblea, a condizione che essa fosse votata anche da altri partiti (al voto dei comunisti e dei socialproletari, si è aggiunto quello di democristiani e repubblicani, ma il PSU non ha rinunciato alle solite accuse di frontismo).

Per la politica economica infine il PSI, tre punti qualificanti: priorità alle riforme dell'assistenza e della casa; rilancio della programmazione con il rafforzamento degli strumenti della politica di piano e misure anticongiunturali coerenti con la politica delle riforme; rigoroso controllo della spesa pubblica con la costituzione di un comitato dei ministri per la spesa, che funga da organo di decisione politica e da filtro fra la politica della tesoreria e le richieste dei singoli ministeri.

G.F.S. ■

DIVORZIO
marcia indietro dei clericali?

In una tesa atmosfera di segretezza, il presidente del Consiglio designato ed i suoi presunti portavoce hanno confidato ad alcune decine di uomini politici e di giornalisti, a caccia di indicazioni e di indiscrezioni, la loro convinzione della necessità di una ragionevole resa del fronte antidivorzista. "E' una battaglia per noi persa. E' necessario solo qualcosa che ci consenta di non uscire umiliati da questo confronto in cui abbiamo accumulato tanti errori ma che, proprio per questo, ha reso ipersensibili tanti settori del partito e della Chiesa", hanno sostanzialmente detto. Qualche piccolo emendamento accettato o lasciato passare in Senato; un breve, insignificante rinvio e poi, all'inizio dell'autunno il voto finale, favorevole, della Camera. In cambio, Andreotti s'impegna a non far scattare, nella Dc e nell'Azione Cattolica, l'operazione referendum-abrogativo.

"Voler contrattare l'abbandono di una battaglia moralmente illecita e fors'anche costituzionalmente illegittima quale il referendum-abrogativo del divorzio – ha subito risposto la Segreteria Nazionale della Lega per il Divorzio – che si tradurrebbe certamente nella più clamorosa sconfitta della Chiesa e della Dc di questo ventennio, proprio con il fronte laico e divorzista, mostra da parte dell'on. Andreotti, un eccessivo amore per il gioco politico; anzi, molto più per il gioco che per la politica."

Ma l'"operazione-sorriso" del Presidente designato e dei suoi vecchi amici della corrente "Primavera" è ugualmente all'ordine del giorno nei conciliaboli dei partiti laici di governo. Fra i socialisti si è sconcertati – spesso – ed incerti: ed essi sono, com'è noto, al livello parlamentare e più ancora a quello dell'area di governo, i più laicamente impegnati. Certo – dicono – se davvero Andreotti intende "salvare la faccia" ma anche porsi finalmente alle spalle questa spada di Damocle per la maggioranza che è ormai il divorzio, è stupido non secondarlo, proprio se si vuole che una buona volta il divorzio sia approvato. Chi ci dice – altrimenti – che il Psu non contratti i suoi voti al rinvio della votazione o ad eventuali emendamenti? E i comunisti? "Seguono", certo, ma non "tirano" affatto, in tutta questa vicenda.

Ma quali emendamenti? L'art. 2 del progetto di legge, è l'unico intoccabile, nell'un senso e nell'altro, per gli uni e per gli altri: divorzio per tutti, quale che sia il rito, civile o concordatario, seguito al momento del matrimonio. Aumentare ancora il numero degli anni di separazione legale per poter iniziare la causa di divorzio, andando oltre i cinque (in pratica i sei o sette) fissati dal progetto Fortuna, sembra anche questo inaccettabile, quando le legislazioni europee si orientano ovunque ad un abbassamento ulteriore del tempo di separazione, che in genere è di due anni. Allora? Rinviare, per legge, a uno o due anni dopo la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale della legge approvata, la sua applicazione? Questa soluzione sarebbe giustificabile e rilevante solo se si intendesse effettuare (e si potesse ragionevolmente sperare di non perdere) proprio quel referendum-abrogativo che si assicura invece di voler evitare. Aggiungere ulteriori garanzie per i figli, sui quali la retorica clericale – sull'argomento veramente impudica – ha tanto insistito? Forse.

Forse, al di là delle dichiarazioni ufficiali, può però essere indicativo che la LID ha direttamente espresso all'on. Andreotti la sua disponibilità ad un incontro, nel caso in cui egli intendesse "estendere a gruppi extraparlamentari le sue consultazioni". Il fair-play, com'è noto, non è d'uso – o almeno d'uso prevalente – nella Lega del Divorzio, radicale ormai anche in questo. Oltre alla maggiore tranquillità che le deriva dal successo popolare eccezionale della manifestazione del 10 luglio a piazza Navona, può dunque esserci, nel fronte divorzista, qualche novità o qualche nuova valutazione. Lo si vedrà nei prossimi giorni.

ALESSANDRO COMES ■

LA SINISTRA DOPO IL 7 GIUGNO/INTERVISTA CON LIVIO LABOR

A CONFRONTO CON I PARTITI

Luciano Lama e Livio Labor

A. Sansone

« ...Solo una forza politica di alternativa, ricca di idee e sufficientemente forte, è in grado di realizzare un positivo confronto con la forza egemone della sinistra italiana... »

Quando Labor mi riceve per questa intervista ha appena finito di spiegare in una conferenza stampa i motivi del passaggio dall'ACPOL al Movimento politico dei lavoratori. Ho partecipato anch'io alla conferenza stampa e questo semplifica il colloquio, consente di allargare e approfondire il discorso al di là delle informazioni e delle considerazioni fornite ed esposte in quella sede. Cosa è mutato per Labor oggi, al momento del varo di questo nuovo movimento, rispetto a un anno fa quando contribuí a costituire l'ACPOL?

"L'ACPOL era nata – mi risponde – su una ipotesi di ampia disponibilità delle forze istituzionali del movimento operaio a un discorso di ristrutturazione della sinistra. L'esaurimento delle possibilità evolutive e innovative del centro-sinistra era il dato di partenza, ma accanto ad esso si ipotizzava una diversa capacità di proposta alternativa da parte delle forze di sinistra, e una diversa strategia dello scontro sociale. Invece l'impreparazione con cui la sinistra è stata colta da iniziative propriamente reazionarie e non semplicemente conservatrici ha portato ad una paradossale rivalutazione del centro-sinistra come minor male, quasi una condanna a governare in una coalizione che piú che complessa è confusa e piena di contraddizioni. Per questo abbiamo ritenuto necessario il passaggio ad una iniziativa piú propriamente politica. Il Movimento politico dei lavoratori vuole proporre un suo originale contributo ai

→

problemi di tutto il movimento operaio, il contributo critico di una forza che, per la sua stessa origine, esprime le esigenze di un profondo rinnovamento delle strategie e dei modi di essere della sinistra".

Il discorso cade necessariamente sui risultati elettorali del 7 giugno. "Nonostante la apparente stabilità del corpo elettorale, la stagione delle grandi lotte operaie e dei moti giovanili e studenteschi non è chiusa. Esiste una disponibilità di larghi ceti popolari a ritrovarsi in una forza di alternativa socialista. Nelle elezioni regionali si è creata una situazione di stallo, perché le scelte che si offrivano all'elettorato erano in gran parte condizionate, necessitate: erano scelte che non uscivano dalle limitate possibilità dell'attuale logica di schieramento. La costruzione di una nuova forza politica, capace di contribuire alla creazione di una alternativa politica, non è però un fatto elettorale, ma il risultato di un lungo processo politico che deve agire in profondità. La nostra scelta – di sentirci partecipi di questo processo politico di rinnovamento e di volerci dedicare ad esso, saltando scadenze elettorali pure importanti come quelle del 7 giugno – è stata perciò una scelta responsabile e cosciente".

Il centro di tutto il discorso politico di Labor è proprio qui: le lotte d'autunno, i grandi moti studenteschi e giovanili del '68 e del '69 non hanno trovato possibilità di adeguata espressione politica. Perché questo si è verificato? E' mancata una strategia alternativa di democrazia socialista. Su questo il giudizio di Labor è preciso: non si ha una politica alternativa senza uno spostamento – graduale ma effettivo – di rapporti di potere dal blocco moderato alle forze politiche e sindacali dei lavoratori. "E' su questo – mi dice – che intendiamo aprire un confronto dialettico con la sinistra italiana, senza chiedere autorizzazioni, ma anche senza velleitarismi".

I temi del confronto non mancano: innanzitutto l'internazionalismo "concepito esclusivamente in funzione della politica di potenza dell'URSS" e che produce una politica estera "che, come ha scritto Pelikan, nulla ha piú a che fare con il marxismo" o porta ad aberrazioni come la sovranità limitata. Fra le forze della opposizione di sinistra il PCI ha maturato posizioni autonome, ma "rimane inceppato dalle esigenze della politica diplomatica" e, nonostante le coraggiose denunce dell'intervento "non ha condannato con la estrema durezza, che era doverosa e necessaria, il processo di normalizzazione". In politica interna esistono problemi rispetto ai quali l'incertezza, la passività, si direbbe la rassegnazione del resto della sinistra, sono estremamente gravi. Mi cita in particolare i problemi della gestione della giustizia. Il problema fondamentale, per Labor, rimane tuttavia quello della strategia politica complessiva rispetto allo sviluppo delle lotte sociali. Se infatti il potenziale di lotta non è stato consumato e non deve essere di conseguenza sottovalutato, non bisogna neppure cadere nel facile ottimismo di ritenere che il sistema non disponga dei mezzi per riassorbire le conquiste operaie e le tensioni sociali. "Se un processo sindacale e politico non realizza nuovi equilibri di potere, i nuovi strumenti di organizzazione conquistati dal movimento operaio vengono frustrati, svuotati, resi inservibili e rimangono in piedi solo i vecchi strumenti, quelli controllabili e compatibili con il sistema. Non condivido la tesi di quanti ritengono che la società vada riinventata da zero per mezzo di una nuova democrazia consiliare che dovrebbe realizzare una grande spinta rivoluzionaria. Ma non condivido neppure un atteggiamento – disinteressato o troppo distratto – rispetto ai fatti nuovi che hanno caratterizzato le ultime lotte del movimento operaio: i delegati, i consigli dei delegati, i comitati unitari di base, le assemblee di fabbrica, la saldatura che spesso si è riusciti a realizzare fra lotte aziendali e lotte di quartiere e di territorio, l'intuizione che bisognava andare oltre le lotte contrattuali per realizzare la lotta per le riforme. Di fronte a questi fatti è mancata una risposta politica. I partiti della sinistra sono apparsi piú preoccupati di gestire il loro elettorato che di far avanzare il movimento nel paese. Non meraviglia che in momenti difficili come l'attuale, in cui le forze moderate giocano la carta dell'allarmismo economico, la sinistra – come anche recenti articoli hanno dimostrato – appaia rassegnata a subire la via italiana al consumismo e i disegni di razionalizzazione del capitalismo".

Per la creazione all'interno della sinistra di una forza di opposizione creativa e alternativa, Labor ritiene che un nuovo metodo di organizzazione politica sia non meno essenziale di una nuova strategia. Per questo il Movimento politico dei lavoratori avrà una lunga fase costituente (dall'ottobre del '70 all'ottobre del '71) e i promotori del Movimento pensano ad una forza politica senza mediazioni burocratiche, senza appesantimenti organizzativi, senza deleghe, articolata in gruppi di lavoro e in collettivi di lotta direttamente legati alla fabbrica, alla scuola, alle comunità rurali e di quartiere.

I lettori hanno già trovato nella intervista la risposta data da Labor ad alcune preoccupazioni e riserve che avevo ritenuto di dover esprimere in un precedente articolo. Avevo anche accennato al pericolo che il Movimento riproponesse nei fatti quella prospettiva di secondo partito cattolico che era stata giustamente respinta al momento della costituzione dell'ACPOL. Labor mi risponde: sul piano dei fatti, i quadri che nelle diverse località si accingono a dar vita al movimento provengono da diverse esperienze politiche. "Non siamo la DC n. 2. Vogliamo essere una forza politica radicata ai problemi reali del paese, impegnata nella ricerca di risposte alternative ai meccanismi di sviluppo esistenti. La nostra laicità non ha solo un contenuto negativo: il rifiuto, per noi esplicito e definitivo, del confessionalismo e dell'ideologismo dottrinario. Noi riteniamo positivo che la Chiesa non si identifichi piú con i 12 milioni di voti raccolti da un partito che, dietro il proprio interclassismo, copre la propria politica moderata; riteniamo positivo che la Chiesa torni ad essere la Chiesa di tutti i cattolici di qualsiasi partito siano militanti. Come ieri abbiamo condannato chiunque usava della Chiesa per fabbricare voti, cosí oggi condanniamo chiunque intendesse rigettare fra i piedi della sinistra italiana la discriminazione religiosa e confessionale". Esiste un problema politico, e Labor non se lo nasconde, quello di liberare le masse dei lavoratori cattolici dall'egemonia moderata della Democrazia Cristiana, di realizzare la loro confluenza con le masse socialiste. Ma questo non si potrà realizzare con la cosiddetta Repubblica conciliare (Labor la chiama giustamente anticonciliare). Questa è una ambizione che può realizzare solo una sinistra non comunista. E solo una forza politica di alternativa, ricca di idee e sufficientemente forte, è in grado di realizzare – come sostenne Lombardi nel settembre 1969 – un positivo confronto con la forza egemone della sinistra italiana.

L'intervista si avvia alla conclusione. Probabilmente Labor tende a dare come positivamente risolto un processo all'interno della Chiesa cattolica in Italia che non lo è affatto, tende a sottovalutare il peso che il clericalismo, il temporalismo della Chiesa ha in questo sistema e in questo regime. Il Movimento politico dei lavoratori chiede di essere giudicato non dalle proprie dichiarazioni di principio, ma dai fatti e dalle proprie esperienze di lotta. Esprimo a Labor una convinzione: se andrà avanti su questa strada, non potrà sottrarsi alle scelte che prima di lui Dorigo e i gruppi spontanei hanno dovuto compiere. E le scelte piú importanti saranno il divorzio e la politica concordataria della Chiesa.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

LA VECCHIAIA PROBLEMA SOCIALE

I CIMITERI DEGLI ANZIANI

Macchine fuori uso, non adoperabili perché invecchiate, da buttar via. Questo lo spietato giudizio della società dei consumi sui pensionati, ormai incapaci di sacrifici al dio della produzione

Era inevitabile che, un giorno o l'altro, in questa Italia da corte dei miracoli, ci si accorgesse di essere afflitti da un'ennesima malattia: quella della vecchiaia. Ecco, anche noi ci siamo allineati allo standard europeo, il Paese invecchia come invecchia l'Europa e i suoi cittadini anziani diventano un problema. Sono otto milioni quelli di età superiore ai 60 anni, il 14 per cento cioè della popolazione totale. Erano il 9,5 per cento nel 1961, diventeranno più del 20 per cento nel 2000. Un aumento del 56 per cento rispetto ai dati dell'inizio del secolo. Le stesse percentuali che si ritrovano nei Paesi della Comunità Europea. Ancora, si calcola che nel 1980 l'Europa avrà 240 milioni di ultrasessantenni. Il progressivo invecchiamento della popolazione in una società che ha fondato le sue strutture sulla mitologia del lavoro, significa anche l'estradizione, l'esilio, l'allontanamento, l'isolamento di quel particolare gruppo dalla società stessa. Lo scandalo della solitudine. Ha detto Simone De Beauvoir: "mi chiedo se i vecchi sono ancora esseri umani o no. A considerare come la società li tratta, credo proprio di no. Li condanna alla solitudine e alla miseria, li colloca al di sotto della nostra condizione. La società che li ha fatti diventare macchine, quando sono fuori uso, non adoperabili perchè invecchiate, le butta via togliendogli proprio quel-

Roma: un bicchiere a Trastevere *C. Cascio*

Baden Baden: il riposo nel parco *C. Cascio*

l'unico interesse che gli aveva fatto crescere dentro, gli aveva coltivato pazientemente per anni e anni".

Le esigenze dell'organizzazione hanno la precedenza su quelle dell'individuo: "la terza età" viene considerata una colpa e come tale fatta pagare. La risposta alle esigenze degli anziani è l'avvio a istituzioni di ricovero, ossia la istituzionalizzazione tanto dal punto di vista psicologico sanitario che da quello socioeconomico del problema. In Italia esistono 1700 ricoveri (più di mille nel nord); molti dipendenti da Opere Pie; accolgono il 2 per cento dei vecchi. Ma un'altra fetta va a occupare letti negli ospedali dove rappresentano il 30 per cento dei degenti con punte fino a 50. Ma perchè? Alla base c'è l'automatico abbassamento del reddito. Lo scandalo economico, dice ancora la De Beauvoir. Il vecchio che "non produce" è espulso dalla società perché questa non ha interesse a mantenere chi non lavora e non ha programmato i costi di sopravvivenza se non con un netto taglio: chi non produce viene escluso da qualsiasi scelta, perde la sua indipendenza in ogni senso. I fattori di espulsione dalla società sono psicologici, sociali, culturali ma soprattutto economici. L'uomo come semplice fattore di produzione, prima utilizzato poi scartato. Vale finchè lavora: l'anziano è al centro di una "ideologia negativa" con le conseguenze che stiamo spiegando. Non a caso la società esclude automaticamente quelle frange che non hanno possibilità o capacità d'integrarsi. Le minoranze di "esclusi" perdono la famiglia nella misura in cui questa oggi, abbandonate le dimensioni patriarcali, la funzione tribale, s'identifica con la società produttiva ed è organizzata allo stesso modo. "La terza età" è dunque destinata al ghetto. Il ghetto è anche l'istituto di ricovero, quale che sia.

I pensionati in Italia sono più di sei milioni, la media nazionale delle pensioni, 31 mila lire al mese. L'emarginazione dell'anziano diventa completa quando il suo reddito è piú basso della media nazionale e insufficiente a vivere. La famiglia e la società cercano di occuparsene il meno possibile, talvolta lo rifiutano del tutto. Posseggono varie armi. Per un vecchio malandato in salute, è la dichiarazione di "cronicità" da parte dei sanitari che permette anche alla mutua di depennarlo dalle sue liste. E' un lavarsi le mani da Pilato. L'anziano privo di assistenza, dovrà pagare per il suo ricovero. Se è nullatenente, lo Stato si commuove e gli passa 13 mila lire ogni mese per un certo periodo di tempo. Toccherà poi al Comune pagargli la retta in uno di quei cronicari dove con 180 lire al giorno si pretende di nutrire un ospite, dove i sedativi sono usati normalmente per tenerlo in stato di continuo inebetimento. Secondo una statistica condotta in 38 gerontocomi dell'Italia centro nord, il 60 per cento degli ospiti riceve una razione di cibo molto inferiore al fabbisogno per sopravvivere. Ebbene, il presidente dell'INPS ha recentemente parlato della pesante incidenza degli oneri previdenziali sul reddito complessivo del Paese a causa della diminuzione della popolazione attiva e dell'aumento appunto dei pensionati. Dal 1963 al 1968 questa incidenza è passata dal 15,6 al 18,6 per cento, 7479 miliardi di spesa su 42.887 miliardi di reddito (1968). Come dire che i vecchi pesano troppo sulle tasche degli italiani che lavorano (ma il costo è al livello degli altri Paesi del Mec) e sul bilancio dello Stato. Eppure le condizioni degli anziani ricoverati sono paragonabili a quelle dei malati negli ospedali psichiatrici. Non esiste neppure in molti casi, una differenza nel modo d'internamento. Ecco dunque un'altra arma di cui si serve la società. E' la misura in cui lo Stato autoritario funziona benissimo nell'un caso e nell'altro. Infatti l'unica norma specifica per gli anziani è del 1889 e permette per ragioni di pubblica sicurezza alla polizia di "accompagnare" con metodi coatti all'ospizio vecchi, inabili, indigenti. L'assistenza agli anziani come tutela dell'ordine pubblico. Una relazione della commissione del ministero della Sanità (preparata in concomitanza con le raccomandazioni sfornate dal Social Commettee del Consiglio d'Europa) nell'ottobre 1968 è finita nel nulla. Certo non per proposte rivoluzionarie. Si limitava a denunciare l'urgenza di una nuova "politica" per la terza età.

Intanto si susseguono le "giornate gerontologiche" in una città o nell'altra, promosse da questo o quell'istituto e con la partecipazione di egregi esperti. Alla Fondazione Carlo Erba di Milano si è discusso su formule di assistenza extraistituzionale, programmando ospedali diurni, centri geriatrici, assistenza domiciliare. A Torino, lo scorso aprile, l'INRCA (l'Istituto di riposo e cura per anziani di Ancona, uno dei tre ospedali geriatrici esistenti in Italia; gli altri due sono a Verona e a Venezia, un quarto si

costruirà appunto nella metropoli piemontese), ha organizzato un convegno proprio perchè per il fatto di essere la città più industrializzata d'Italia, ad alto livello medio di redditi e consumi, il problema degli anziani ha assunto forme macroscopiche: su 1.180.000 cittadini, quelli con oltre 60 anni sono quasi 200 mila, il 40,34 per cento uomini, il 59,66 per cento donne. In totale, il 16,37 della popolazione. A Torino sono molti i suicidi, più del 50 per cento sul totale nello scorso anno. E' una conseguenza, diremmo, logica: un ennesimo atto di accusa verso la società. Ma è un atto di accusa che si ripete in tutti i Paesi europei, perchè la percentuale dei suicidi tra gli anziani è alta ovunque. L'emarginato, dunque, sarebbbe una "pura perdita" per l'economia, secondo la concezione capitalista, ma è un uomo perduto per sempre tout court.

Se Torino è la città più popolata di vecchi in Italia, Berlino ha il primato europeo: ogni cinque cittadini, uno ha superato i 65 anni; il 22,3 per cento della popolazione, in rapido crescendo. Così i vecchi possono diventare anche un'industria che rende. In Italia si va verificando il fenomeno delle "pensioni cliniche" in riviera per anziani benestanti; a Berlino, a causa della carenza di abitazioni, quattro grosse organizzazioni private hanno in mano il racket delle case per vecchi, e anche le vacanze con offerte sul tipo dei viaggi IT: una lugubre attesa della morte intramezzata da palliativi, tra l'assistenza sociale, la beneficenza, il racket. Il panorama europeo è di uno squallore impudico.

In Francia, 950 mila anziani vivono con 222 franchi al mese (circa 25.000 lire) del Fonds National de Solidarité; 2 milioni 300 mila (un terzo del totale) con 338 franchi. Secondo una inchiesta della INED condotta in aree urbane, il 10 per cento non esce mai di casa, il 30 non vede mai nè figli nè vicini di casa. In Svezia, l'aiuto casalingo ai vecchi, che è un servizio pubblico, è concesso al 15 per cento della popolazione anziana. Ma in genere essa viene raggruppata in veri e propri ghetti per rendere più semplice l'assistenza. In Gran Bretagna dal 1945 sono stati costruiti più di 1000 appartamenti per vecchi da parte delle autorità locali e circa 1900 sono retti da organizzazioni private, 7 mila sono clubs speciali. Ancora, in Inghilterra, essi possono ottenere l'ingresso gratis alle prove generali di spettacoli teatrali; in Olanda invece la stessa agevolazione vale per gli zoo. In Danimarca e in Germania possono viaggiare in treno in certi periodi, con biglietti a riduzione; a Francoforte, due organizzazioni cattoliche gli pagano i conti telefonici per "farli sentire ancora appartenenti alla comunità". Esistono persino riviste specializzate: *Troisième Age* in Francia, ad esempio, e *Vital* in Germania. Ancora, in Francia, la "Caisse Nationale des Retraites Ouvrières" ha costruito dal 1964 alcune case di riposo. Ma per essere ricoverati in un qualsiasi ospizio si può anche attendere in lista per 6 anni. E intanto morire di fame, malattia, solitudine, sconforto, certo non soltanto di vecchiaia perchè la vecchiaia non è una "malattia", ma uno stato d'inutilità cui li ha ridotti la società: contano le capacità funzionali, non l'età. E queste capacità gli vengono tolte proprio dalla società assieme all'autonomia e all'autosufficienza, quando li rinchiude "in ricovero dove li custodisce con poca spesa..., attraverso la struttura autoritaria dell'assistenza sono spinti all'assoluta impotenza", scrive nel libro inchiesta *Il ghetto per i vecchi* Miriam Mariotti.

Certo, le nazioni più "avanzate" c'insegnano che esistono soluzioni moderne, igieniche, umanitarie. Si dà il massimo ma soltanto per emarginarlo completamente, deresponsabilizzando la famiglia, ma anche la società. Città e quartieri modello, il mito dell'istituzione aperta, della geriatria attiva. All'università di Cornell, New York, esistono corsi dove i lavoratori prossimi al pensionamento imparano come adattarsi alla nuova vita che li attende; e cosí in un centro di psicologia di Grenoble. Ma è pur sempre per il vecchio la perdita del proprio "territorio biologico" (affetti, ricordi, casa, quartiere, il caffé all'angolo e così via), che è il principio della fine. A Firenze, il comune offre dal 50 anno in poi controlli gratuiti della salute. Ma il massimo, in Italia, è il "Progetto 80" per "una politica sociale in favore degli anziani più aderente ai bisogni reali di questo gruppo di popolazione in aumento". Si tratta sempre di reinserire e riabilitare. Lodevoli sforzi, nelle condizioni di cui si è parlato. Ma all'interno di una società organizzata in un certo modo. Se la vecchiaia è un tema e un problema politico, come lo è per il mondo intero, non si tratta semplicemente di organizzare un altro tipo di cimiteri per elefanti, di depositi lunari per anziani, di ghetti rosei per cittadini già imbalsamati. Qualcuno lo ha compreso: l'organizzazione "Les Vieux de France", fondata da vecchi svegliatisi alla militanza politica all'interno della loro specifica minoranza. Hanno un programma che potrebbe far gola a un partito: età pensionabile, diritti alla pensione, rappresentanza in tutti quei livelli della società dove vengono prese decisioni che li riguardano. Le energie dunque ci sono, anche se addormentate. Si tratta di una rivoluzione culturale e sociale che prima o poi comincerà.

MARIA ADELE TEODORI ■

Paese	Uomini e donne sopra i 65 anni			Uomini e donne sopra i 65 anni (percentuale della popol. totale)	
Austria	371.000	608.000	5,1	8,3	13,4
Belgio	502.000	585.000	5,3	6,2	11,5
Inghilterra	2.529.000	4.131.000	4,6	7,5	12,1
Danimarca	455.000	551.000	5,2	6,3	11,5
Germania Fed.	2.732.000	4.302.000	4,6	7,3	11,9
Finlandia	127.000	214.000	2,8	4,7	7,5
Francia	2.303.000	3.795.000	4,6	7,6	12,2
Grecia	335.000	437.000	3,9	5,1	9,0
Italia	2.375.000	2.977.000	4,6	5,7	10,3
Lussemburgo	17.000	22.000	5,1	6,6	11,7
Olanda	549.000	670.000	4,4	5,3	9,7
Norvegia	205.000	253.000	5,5	6,7	12,2
Portogallo	318.000	477.000	3,4	5,1	8,5
Spagna	1.325.000	1.766.000	4,2	5,6	9,8
Svezia	455.000	551.000	5,8	7,1	12,9
Svizzera	262.000	381.000	4,4	6,4	10,8
Turchia	419.000	611.000	1,5	2,2	3,7
USA	8.004.000	10.453.000	4,1	5,3	9,4
URSS	5.192.000	10.797.000	2,2	4,6	6,8
Giappone	2.830.000	3.588.000	2,9	3,6	6,5

(statistiche della Comunità Europea — 1967)

LE DUE PALESTINE

Come è difficile ad un anziano dare giudizi imparziali, o almeno equilibrati e non passionali, sui problemi d'Israele e del sionismo! Risorge dal passato la memoria della orrenda e perversa persecuzione, la tragedia degli amici, i compagni caduti. Per qualche tempo, su questo filo, nonostante il torto che si era fatto ai nativi di Palestina, non si poteva, o non potevo io sottrarmi alla ammirazione per questa nuova generazione della razza maledetta che cercava il riscatto dalla oppressione millenaria nella costruzione ardita e coraggiosa di una nuova patria.

Venne presto la politica di Tel Aviv a dissociare l'amicizia per l'ebreo, l'odio per l'antisemitismo da un filosionismo che ne fosse naturale conseguenza, e di passo in passo, sempre crescendo la spinta nazionalista e militaresca, e spesso troppo spregiudicatamente opportunista, della politica d'Israele, condusse a valutazioni realistiche delle responsabilità internazionali che si assumevano, non viziate da preferenze programmatiche, come neppure da un generico e pregiudiziale filoarabismo. Vi è nell'opinione pubblica tradizionalista d'Israele, come nel filosionismo ad ogni costo di ambienti interessati italiani, una corrente indignazione perché non si senta l'obbligo di dare ogni preferenza a questa oasi occidentale di costruzione socialista (ormai sedicente socialista) inserita in un oriente semibarbarico di dittature militari e di residui feudali. Diceva Papa Giovanni a chi lo invitava a certe discriminazioni cautelari: "son tutti figli di Dio". E lasciando in pace Domineddio, è ormai inverecondo immaginare di poter distinguere tra i diritti naturali di tutti i popoli di qualunque colore.

Non vi sarà ormai in Italia, nessun ministro degli Esteri, nessun partito di governo cosí dissennato da non cercare e curare buoni rapporti con la corona di paesi arabi che bordeggiano a mezzogiorno il Mediterraneo. Senza dimenticare il posto che prima ancora del Vietnam ha avuto la lotta di liberazione algerina nella rivoluzione anticolonialista, che la politica di Tel Aviv favoriva nell'Africa Nera, ed avrebbe fatto meglio a secondare nell'Oriente semitico.

Il fanatismo religioso tarpa la libertà ed ampiezza di vedute anche dei politici meglio dotati. E mancò in Israele un gruppo di dirigenti capaci di una politica che risolvesse o smussasse, o almeno non inasprisse, i due problemi che condizionavano e condizionano l'avvenire del nuovo stato israeliano: cercare stabili rapporti di convivenza, e possibilmente di collaborazione, col mondo arabo, portare interesse ed impegno effettivo alla soluzione del problema dei profughi, dovendo evitare ad ogni costo, cioè anche a costo di sacrifici nella costruzione del nuovo stato, che si creasse e rafforzasse un irredentismo palestinese. Se il trauma della espulsione poteva esser gradatamente riassorbito, questa avrebbe dovuto essere la direzione del maggior impegno di incivilimento di Israele. Questi furono i sogni di pochi intellettuali isolati, di pochi pacifisti. I gruppi politici dirigenti ignorarono questi grandi debiti da pagare. Ben Gurion preferí l'avventura del Canale, ed i giovani palestinesi seguono ora il messaggio di Arafat.

Poi si fissò sempre piú rigidamente il vincolo che lega, od ha sinora legato, Israele alla politica del Governo americano, ai suoi Phantom, al suo intervento, raddoppiando il cordone ombelicale che già congiungeva Tel Aviv alla banca ed alla emigrazione ebraica, finanziatrice della conquista della Terra Promessa. Contropartita inevitabile l'irrigidirsi della inimicizia sovietica, l'aiuto alla controffensiva politica e militare di Nasser. E, conseguenza inevitabile che politici avveduti avrebbero dovuto evitare, trasferimento del contrasto sul piano internazionale. E verosimilmente soluzione non contrattata, ma imposta.

Per larga parte della opinione pubblica italiana, l'opinione popolare, antimperialista, anticolonialista, la riduzione di Israele ad una pedina della politica americana ha avuto le conseguenze negative che si potevano attendere. E la politica delle basi di Spagna e di Grecia. E' una delle facce del partito della stabilità autoritaria. Lasciamo stare le polemiche feroci che hanno imperversato da una parte e dall'altra sulla origine e responsabilità della offensiva dei sei giorni, e tuttora infieriscono intorno alla permanente guerra di logoramento, cosí minacciosa ed inquietante, ed alle dure e spregiudicate rappresaglie israeliane.

Non si può non rilevare nei riflessi polemici italiani la virulenza contro chi, ebreo, osa criticare la politica sionista. Nella nostra stampa al servizio di Israele non è ammessa la distinzione tra ebreo e sionista. Molto maggiore la libertà di parola in Israele, che non condanna come traditore chi non è d'accordo con Golda Meir e con Dayan.

In verità cresce a Tel Aviv il numero e l'influenza degli oppositori. Sono gli errori del Governo ed i pericoli mortali cui ha esposto l'avvenire del paese che danno loro forza. Ultimo e decisivo errore la condotta reticente e furbesca rispetto alle condizioni di pace fissate dall'ONU, in primo luogo per l'abbandono dei territori occupati testardamente, considerati da Israele come pegni da utilizzare per i negoziati con i singoli avversari. Dichiarazioni nette e franche, posizioni ragionevoli avrebbero potuto sbloccare – per quanto si può giudicare – la situazione pur dando ad Israele sufficienti garanzie, e conducendo a patti che avrebbero dato maggior sicurezza per il riconoscimento dello Stato, delle sue frontiere e dei suoi diritti.

L'ostinazione dei governanti, riflesso dello spirito chiuso ed intransigente delle caste clericali dominanti, e del ricatto patriottico, ha verosimilmente fatto perdere la partita. Gli avversari si sono politicamente e militarmente rafforzati ed il tempo aggrava giorno per giorno la minaccia, e rende peggiori le condizioni del negoziato. Le due grandi potenze, detentrici della forza delle armi che sola può sciogliere il nodo, pare si siano decise, pur con tanto colpevole ritardo, ad un intervento decisivo. Non è una bella soluzione, ma di fronte alla maggior minaccia, oggi è ancor l'unica speranza.

Potrebbe forse aiutare in un prossimo futuro un mutamento radicale dei gruppi dirigenti israeliani, capaci di intendere che cosa vuol dire fare la pace con i vicini, e trovare soprattutto i modi di pace tra le due Palestine.

F. P. ■

LA VERITÀ SUL VERTICE PALESTINESE DEL CAIRO

I SEGRETI DEI FEDAYIN

Il Cairo, luglio. Prima di tutto, che cosa è realmente successo? La cupola della sede della Lega Araba, dove è stata tenuta la riunione, ha realmente ascoltato un linguaggio differente da quello di Abdel Khalek Hassouna, segretario generale della Lega? La resistenza ha analizzato il cammino percorso sulla strada della rivoluzione durante gli ultimi tre anni, cioé dopo la sconfitta del 5 giugno 1967? Ha valutato la distanza che la separa dalla realizzazione degli obbiettivi a lungo termine? Prima di rispondere a queste domande è necessario rilevare la totale assenza di qualsiasi delegazione ufficiale araba a questo ultimo Consiglio nazionale palestinese. Mentre nel settembre 1969, il presidente Nasser aveva presieduto la seduta d'apertura del VI Consiglio, l'imponente apparato d'informazione ufficiale della RAU era stato mobilitato per l'occasione, le cose sono andate diversamente nel giugno 1970. Nessuna presenza ufficiale è venuta a offrire la solenne garanzia dei regimi arabi del Vicino-Oriente. Forse alcuni di essi hanno temuto, con un tal gesto, di indebolire le chances, attualmente piú vicine, di un accordo generale su quella soluzione politica che essi cercano di promuovere? E' probabile anche che alcune organizzazioni palestinesi non abbiano mostrato un particolare entusiasmo a invitare rappresentanti ufficiali dei paesi arabi ad inaugurare l'apertura dei lavori, proprio per sottolineare l'opposizione della resistenza agli sforzi impiegati attualmente per giungere a un "regolamento pacifico" a danno della nazione palestinese.

Parallelamente all'atteggiamento ufficiale, la stampa filo occidentale dei paesi arabi, in particolare alcuni giornali libanesi, ha presentato il dibattito al Consiglio nazionale palestinese come un semplice scontro tra Al Fatah e il Fronte popolare. Lo scopo di →

Solo un mese dopo le sedute segrete del VII° Consiglio Nazionale Palestinese tenutosi al Cairo è stato possibile ricostruire « che cosa è veramente accaduto » sotto la cupola della lega araba

Il controllo dei documenti a un posto di frontiera giordano

questa manovra era duplice. Bisognava da un lato minimizzare l'importanza dei problemi esistenti, e, d'altra parte, tentare di screditare la resistenza interpretandone le divergenze come risultanti da conflitti personali.

L'ordine del giorno, prevedeva all'inizio tre temi principali: l'unità delle organizzazioni della resistenza; la definizione del fronte nazionale giordano-palestinese; il Libano meridionale. Certo nelle prime sedute si sono avuti scontri oratori, dovuti soprattutto alla volontà del Fronte popolare, che partecipava per la prima volta ai lavori del Consiglio, di attirare su di sè l'attenzione dell'opinione pubblica e fare un'entrata degna di nota. Ma il tumulto si è presto calmato dopo il componimento della vertenza sul numero dei seggi spettanti al Fronte popolare, che è ormai rappresentato da due delegati – invece dei tre richiesti – in seno al consiglio esecutivo dell'OLP. Una volta risolto questo problema, il Consiglio ha abbordato la questione della composizione dell'eventuale Comitato centrale. Alcune divergenze sono apparse fin dall'inizio tra due tendenze. La prima, sostenuta da Al Fatah e dalla maggioranza degli "indipendenti", sosteneva con fermezza la partecipazione di sindacati, organizzazioni operaie e studentesche. I fautori di questa tendenza volevano cosí dare al Comitato centrale un carattere rappresentativo. La seconda tendenza, quella del Fronte Democratico, appoggiata moderatamente da Al Saika, riteneva che il Comitato centrale dovesse in primo luogo avere un ruolo di direzionedelle diverse organizzazioni di resistenza, e non essere un organismo rappresentativo, incapace di mettere in atto le misure necessarie ad approfondire i legami e gli scopi delle organizzazioni nel loro insieme. Il Fronte Democratico aveva proposto una formula consistente nel raggruppare a livello di Comitato centrale i delegati delle differenti organizzazioni – un delegato per organizzazione – nominato da ciascuna di esse, per permettere agli elementi non palestinesi, in particolare ai giordani, di farne parte. Ne avrebbero ugualmente fatto parte i membri del Comitato esecutivo dell'OLP, il comandante in capo dell'esercito di liberazione palestinese, il presidente del Consiglio nazionale palestinese, e tre membri indipendenti. Secondo il progetto presentato dal Fronte Democratico, il Comitato dovrebbe essere incaricato di poteri politici e militari che gli permettano di dirigere in modo efficace la lotta palestinese. Dovrebbe all'inizio impiegare i propri sforzi per unificare i comandi militari delle differenti organizzazioni per realizzare una certa omogeneità a livello dell'azione militare. Dovrebbe creare anche comandi militari unificati, e una forza mista raggruppante i combattenti di ciascun settore militare per mettere fine a una certa confusione che ha spesso caratterizzato l'azione militare della resistenza.

Rifiutando la partecipazione dei sindacati al Comitato centrale, il FD si era basato sulle critiche che vengono rivolte ai dirigenti dei sindacati stessi e alla loro linea d'azione attuale. In effetti questi dirigenti, che non hanno mai superato i limiti dell'azione puramente sindacale, non hanno mai cercato di mettere in causa il sistema presente in Giordania. Al contrario hanno distribuito, durante una riunione del Consiglio palestinese, un volantino nel quale invitavano i membri del Consiglio a proteggere le strutture economiche e sociali attuali "per impedire la fuga dei capitali stranieri". Hanno anche proclamato di non volere ricorrere allo sciopero e di voler risolvere i problemi sociali mediante accordi con il padronato. Questo atteggiamento riflette senza dubbio la linea riformista che inspira molti dirigenti dei sindacati. D'altra parte, il fronte democratico ritiene che l'esistenza separata di sindacati palestinesi e giordani abbia impedito la fusione delle masse palestino-giordane, e che sia necessario agire per eliminare la divisione delle masse, creando sindacati comuni di palestinesi e giordani, gettando cosí le basi di una nuova politica per una eventuale azione sindacale comune. Molte discussioni e voti sono stati necessari prima che il progetto del Fronte democratico avesse partita vinta.

Il Consiglio si è quindi occupato della definizione del "fronte nazionale giordano palestinese", il cui scopo è di unire l'azione al livello di massa in Giordania, per smascherare le manovre spesso architettate dalla corte che hanno consistito – come hanno rivelato gli avvenimenti del febbraio scorso – nel cercare di far scontrare settori diversi della popolazione giordana. Re Hussein aveva allora voluto approffittare dell'appoggio di alcune tribù beduine per presentare lo scontro del suo regime con i fedayin come uno scontro tra il popolo giordano e quello palestinese.

Nel corso delle discussioni riguardanti questo problema, alcuni delegati – soprattutto indipendenti – hanno cercato di spingere il Consiglio a prendere posizione per una formula vaga minimizzando l'importanza del problema, e dissimulando le loro vere intenzioni, che erano quelle di lasciare inalterate le relazioni tra palestinesi e giordani, camuffando cioè il tutto con frasi sulle "relazioni amichevoli tra palestinesi e giordani". Ma, grazie all'unità di vedute realizzatasi tra Al Fatah, il Fronte Democratico e Al Saika, il tentativo è fallito, e il Consiglio ha preso la decisione di mettere in atto tutte le misure miranti a realizzare l'unità di azione tra palestinesi e giordani. Da ora in poi sarà possibile ai giordani occupare il posto che gli spetta a tutti i livelli dell'apparato dirigente della lotta palestinese. Si può considerare questa decisione, e quella che ha creato il Comitato Centrale, come le piú importanti prese da questo Consiglio, perché danno alla resistenza un nuovo aspetto, giudicato indispensabile da molto tempo. Esse accelerano inoltre gli sforzi effettuati per eliminare le discrepanze che hanno caratterizzato finora l'azione dei fedayin. Beninteso, l'applicazione di queste decisioni dipenderà in primo luogo dagli sforzi che saranno fatti sul posto, in Giordania.

Con stupore di tutti gli ambienti politici, il Consiglio nazionale palestinese – ad eccezione del Fronte Democratico e di alcuni elementi di Al Saika – ha evitato di discutere la situazione nel Libano del Sud, e si è accontentato, per salvare i rapporti con le autorità libanesi, dopo un dibattito molto rapido, di pronunciare una raccomandazione, molto vaga, per migliorare i rapporti con le masse libanesi. Per quanto riguarda la soluzione politica non se n'é praticamente parlato, nonostante gli sforzi fatti da alcuni delegati per attirare l'attenzione sul pericolo imminènte che essa fa correre alla resistenza. Questo atteggiamento è stato essenzialmente dettato dalla preoccupazione di non prendere una posizione netta nei confronti di alcuni regimi arabi che preconizzano questa soluzione. Per la verità, il Consiglio si è pronunciato contro ogni forma di soluzione politica, senza però andare aldi là di una condanna verbale. Un simile comportamento porta molti palestinesi a domandarsi se il Consiglio nazionale si sia mostrato realmente all'altezza delle sue responsabilità e se costituisca la direzione sufficientemente omogenea e matura di cui la resistenza ha bisogno per condurre la sua lotta secondo una strategia e una tattica sicure; ci si chiede soprattutto se il Consiglio sia in grado di rimpiazzare in questo ruolo gli stati maggiori delle diverse organizzazioni.

Si può dire che il VII Consiglio è stato profondamente diverso dal precedente e che gli elementi di destra chiamati "indipendenti" hanno perduto la posizione preponderante che detenevano nel 1969. D'altra parte, l'accordo sulla creazione di un Comitato centrale dotato di poteri relativamente estesi costituisce un progresso notevole. Si può notare infine che, nonostante la presenza del Fronte Popolare (salutata da tutti come un passo importante verso ilcoordinamento e poi l'unificazione della resistenza), l'essenziale delle decisioni del Consiglio sono state prese in seguito a consultazioni tra Al Fatah, il Fronte Democratico e Al Saika, la cui alleanza, complessa e non senza divergenze, talvolta profonde, resta da piú di un anno il fatto dominante della politica palestinese.

YUSSEF HASSAN ■

(Africasia-l'Astrolabio)

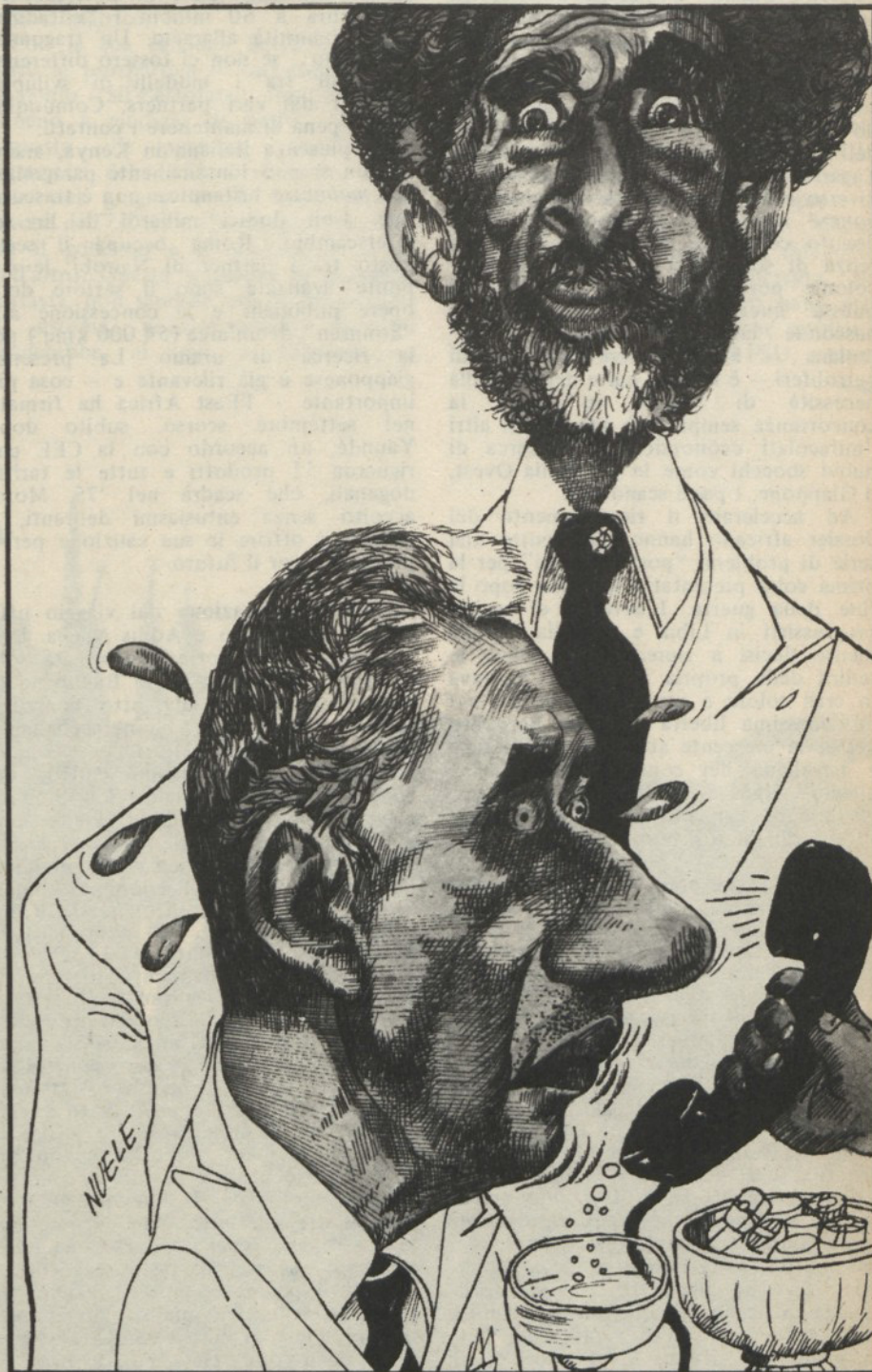
LA NUOVA POLITICA AFRICANA DELL'ITALIA

A BRACCETTO COL RE DEI RE

La tournée di Moro in Africa orientale segna una tappa fondamentale nella storia della nuova frontiera italiana verso l'Africa: una dottrina che vuole superare il neocolonialismo attraverso la partnership... di Hailé Selassié

Seduto alla destra di sua maestà imperiale, mentre assaporava pesce del Mar Rosso innaffiato da un ottimo *Riesling* gelato, Aldo Moro seppe di non essere più il ministro degli esteri italiano. Rumor si era dimesso. Per superare l'episodio, certamente fra i più imbarazzanti che possano capitare a un rappresentante di stato in visita all'estero, Moro dovette fare appello a tutta la sua tradizionale flemma. Nemmeno il vecchio Hailé Selassié, subito informato, batté ciglio, anche se in cuor suo sentì crescere l'innato disprezzo per la democrazia parlamentare. Il banchetto al Gran Ghebì e la visita di Moro si sono concluse felicemente, ma l'episodio rimane, quasi a simboleggiare tutta la precarietà in cui si muove quella prospettiva di una "nuova frontiera" della politica estera italiana verso il cosiddetto terzo mondo che da qualche tempo viene propagandata. La tournée africana del ministro degli esteri doveva essere – e forse è stata – una tappa essenziale di questa strategia. E' chiaro che "terzo mondo" per l'Italia vuol dire soprattutto Africa, e non tanto per un obbligo di continuità verso un colonialismo che gustosamente Lenin definì "straccione", quanto per un singolare fenomeno degli anni sessanta: la crescita verticale e spontanea dei rapporti economici tra il miracolo italiano e i paesi africani. Dal '63 al '68 l'interscambio è cresciuto dell'80 per cento grazie alle iniziative del settore privato e di quello pubblico, senza mai l'ombra di una copertura o di un coordinamento diplomatico da parte di Roma.

Ci volle l'incidente di "Kwale Tre", il campo dell'ENI dove nel giugno del '69 commandos biafrani uccisero tredici tecnici italiani, perché improvvisamente ci si accorgesse – di fronte all'annaspare della nostra diplomazia in quell'occasione – di "quanta strada era stata fatta". La dottrina, fino a quel momento, era stata quella di fare affari con tutti e, proprio per questa libertà d'azione, l'intervento economico italiano – non costretto da logiche neoimperiali come quello francese, inglese, americano o

→

Aldo Moro e Hailé Selassié (disegno di Nuele)

sovietico – aveva potuto (o dovuto?) vestire i panni della partnership "alla pari", meno odiosa delle altre. Nacque dunque l'esigenza di "ricapitolare e coordinare", anche al fine di colmare uno dei riconosciuti vuoti della politica estera di Roma. Ma in che modo? Con chi? Di recente, è venuto lo scoglio della diga di Cabora Bassa da cui l'Italia ha dovuto ritirarsi a furor di popolo, a chiarire che esistono almeno due Afriche e che non si può tenere il piede in due staffe. Quindi, la necessità di prendere le distanze almeno dai regimi bianchi coloniali o schiavisti (ma l'Italia ha fiorenti rapporti con il Sudafrica). Contemporaneamente alla campagna per Cabora Bassa, il ministro per il commercio estero Zagari, faceva un altro passo avanti, denunciando – sia pure con moderazione – al XIX Congresso Africano di Milano, il contenuto sostanzialmente neocoloniale dell'accordo fra la CEE e diciotto paesi dell'Africa. Noi – disse in sostanza Zagari – vogliamo fare qualcosa di diverso e di più onesto. L'ospitalità che, *bongré malgré*, il governo italiano ha dovuto concedere in giugno alla conferenza di solidarietà con i popoli delle colonie portoghesi, è la conferma di questa linea. Beninteso, nessuno si nasconde che la "nuova frontiera" italiana – basti pensare agli accordi petroliferi – è in gran parte dettata dalla necessità di battere in curva la concorrenza sempre più spietata di altri "miracolati economici" alla ricerca di nuovi sbocchi come la Germania Ovest, il Giappone, i paesi scandinavi.

Ad accelerare il riordinamento del dossier africano hanno contribuito una serie di problemi "post-imperiali" per la prima volta presentatisi a Roma dopo la fine della guerra. L'avvento di regimi progressisti in Libia e Somalia, fermamente decisi a riprendere in mano le redini della propria economia, metteva in crisi coloni e capitali italiani avvezzi alla massima libertà d'azione. Per altro verso, la crescente attenzione americana e israeliana nei confronti del "sicuro alleato" Hailé Selassié faceva ristagnare gli scambi con l'Etiopia (per la quale l'Italia rimane il primo partner).

I tempi dunque erano maturi. Liberatosi volontariamente dalle beghe del suo partito, Aldo Moro si è impegnato a fondo nel rilancio della derelitta politica estera italiana. Nascevano così i recenti viaggi in Marocco e in Egitto, i colloqui con Abba Eban e Burghiba jr.; in realtà, a ridosso dell'ambizioso progetto ufficiale di una mediazione nel conflitto arabo-israeliano (ma Washington ha già passato la mano a Madrid, alleato più "sicuro", per dialogare con gli arabi), Moro ha cercato di rimettere in ordine le fila dei non trascurabili rapporti esistenti tra Roma e il mondo arabo, anche qui portando avanti la dottrina della nuova frontiera. Chiuso il dossier nord-africano, la Farnesina ha cominciato a lavorare alla tournée più propriamente africana. E qui bisogna subito distinguere il breve soggiorno non ufficiale in Kenya, dal viaggio di riconciliazione a Mogadiscio e Addis Abeba.

Il Kenya è il pezzo forte di quella comunità economica dell'*East Africa* (con Tanzania e Uganda) che esiste già dal '67 e che – tra notevoli difficoltà – partendo da un mercato di trenta milioni di possibiii consumatori, lavora all'ambizioso progetto di creare un processo di sviluppo economico autonomo, sia nei confronti del vecchio padrone inglese (basterà ricordare che l'East Africa non seguì la svalutazione della sterlina), sia nei confronti del sempre più agguerrito polo economico dell'Africa bianca. Fin dalla conferenza costitutiva di Kampala, stanno dietro l'uscio della comunità altri tre paesi – Zambia, Etiopia e Somalia – tutti molto vicini all'Italia, e che porterebbero addirittura a 60 milioni i "cittadini" della comunità allargata. Un traguardo suggestivo... se non ci fossero differenze insanabili fra i modelli di sviluppo adottati dai vàri partners. Comunque, vale la pena di mantenere i contatti.

La presenza italiana in Kenya, anche se non si può lontanamente paragonare alla *mainmise* britannica, non è trascurabile. Con dodici miliardi di lire di interscambio, Roma occupa il sesto posto tra i partner di Nairobi; le sue punte avanzate sono il settore delle opere pubbliche e la concessione alla "Somiren" di un'area (54.000 kmq.) per la ricerca di uranio. La presenza giapponese è già rilevante e – cosa più importante – l'East Africa ha firmato nel settembre scorso, subito dopo Yaundé, un accordo con la CEE che riguarda 51 prodotti e tutte le tariffe doganali, che scadrà nel '75. Moro, accolto senza entusiasmi deliranti, è andato a offrire la sua cauzione per il presente e per il futuro.

Diversa l'impostazione del viaggio ufficiale a Mogadiscio e Addis Abeba. Una "riconciliazione storica" offuscata solo da quell'odiosa foto di re Baldovino in portantina sorretto da otto congolesi sudditi di Mobutu. Le buone accoglienze popolari riservate a Moro per le vie di Mogadiscio non dicono tutto del contenzioso italo-somalo. La Somalia che è stata travolta dalla "rivoluzione d'ottobre" era infatti l'unico caso di neo-colonialismo classico gestito dall'Italia. Mentre tutta l'economia somala veniva saldamente controllata da Roma (l'Azienda Banane, lo zuccherificio Snam, gli stabilimenti Star) nelle sue risorse fondamentali; mentre lo sviluppo industriale veniva "promosso" tramite uno stabilimento d'assemblaggio Fiat e poche altre irrilevanti iniziative, l'apparato bancario – anch'esso controllato dall'ex-metropoli – pensava a frenare verso l'estero aiuti e profitti. In questo quadro, la cosiddetta classe dirigente somala era stata costruita su misura come interlocutore e gestore *in loco* del fatto neocoloniale. Il nuovo regime di Siad Barre, definito "un Neguib dai molti Nasser", che attraverso una lunga serie di scosse di assestamento ha chiarito i propri connotati nazionalisti, neutralisti e anticolonialisti, non poteva non prendere di mira l'assetto esistente. E bisogna dire che fino a oggi ha soltanto assunto il controllo delle banche e di poche altre aziende, rinviando l'impatto – il più duro – con il capitolo agricoltura. Per la verità Roma non ha pianto molto sul feretro di Shermarke (fu la prima capitale a riconoscere il nuovo governo somalo) e adesso con un ampio trattato "culturale, tecnico e scientifico" Moro ha avallato tutti gli aggiustamenti intervenuti nei rapporti con l'ex-colonia. E qui interviene il discorso sul "corno d'Africa", porta del Mar Rosso, fondamentale retrovia del conflitto mediorientale; USA e RFT "hanno dovuto" tagliare i propri aiuti a Mogadiscio rea di intrattenere rapporti con Hanoi e la RDT, e Moro rimane l'ultimo interlocutore occidentale disponibile per contenere "l'avanzata russo-cinese". Le dimissioni di alcuni ministri come atto di protesta contro la reintroduzione dell'italiano nelle scuole somale (l'aveva ottenuto Moro) sta a significare che per i "nasseriani" di Mogadiscio la partita con l'Italia è tutt'altro che conclusa. Per i 2.500 italiani residenti in Somalia le sorprese non sono finite.

Ma veniamo al viaggio in Etiopia, e qui la parabola della "nuova frontiera" italiana in Africa, fatalmente si spezza. La prima visita di un ministro degli esteri italiano a Addis Abeba, non poteva avvenire che sotto il segno della riconciliazione fra la repubblica sorta dalla Resistenza e l'"antifascista" Hailé Selassié. *Il Popolo* ha parlato di un passato da farsi perdonare e di "riconquista psicologica". Fin qui tutto bene, ma, chi è oggi il Negus? Gli agghiaccianti dati sul sottosviluppo etiopico sono ormai divenuti proverbiali (97 per cento di analfabeti, il 77 per cento delle terre coltivabili in mano a un pugno di feudatari e vassalli della chiesa copta, un'altissima mortalità infantile, un reddito pro-capite di 30.000 lire annue fra i più bassi del mondo ecc.); Hailé Selassié, padre dell'OUA e zio dell'indipendenza africana, è il capo di un regime fra i più liberticidi che si conoscano, è il persecutore degli autonomisti eritrei che si battono contro l'impero che li soffoca, è ufficialmente il migliore e più "aiutato" fra gli alleati africani degli Usa (che a Kagnew Station dispongono della più importante base di trasmissioni per l'Oriente), e di Israele (che sull'Etiopia conta per contendere agli arabi il controllo del Mar Rosso). Non basta: nel radicalizzarsi progressivo dello scontro fra l'Africa genuinamente antimperialista e quella collaborazionista delle indipendenze "concesse", Hailé Selassié vede restringersi a vista d'occhio il proprio margine di credibilità.

Si potrebbe ribattere che l'Italia – primo partner dell'Etiopia – con una "comunità italiana" di circa 15.000 persone e giganteschi interessi economici non può certo sottrarsi al dialogo con Addis Abeba. Questo, se di semplice dialogo si trattasse. Ma Moro ha palesemente parlato di un incontro politicamente rilevante, carico di implicazioni e indicazioni. Se questo vuol dire che si intende far perno sull'imperatore discendente della regina di Saba per una politica africana degli anni '70, evidentemente si sono sbagliati i calcoli.

PIETRO PETRUCCI ■

FRANCIA

Pompidou un anno dopo: solo Servan Schreiber prepara un'alternativa per il regime mentre la sinistra continua la ricerca di se stessa e i gauchistes non riescono ad uscire dal loro ghetto.

I MICRONEMICI DI POMPIDOU

Parigi, luglio. Tre avvenimenti hanno chiuso in Francia la prima parte dell'annata politica 1970 e il primo dei sette anni di presidenza di Georges Pompidou. Si tratta, in ordine cronologico, dell'elezione suppletiva di Nancy, dove il candidato della maggioranza è stato battuto dal radicale Jean-Jacques Servan-Schreiber, del congresso del PSU e della conferenza stampa del presidente della Repubblica. I tre fatti, ciascuno dei quali ha meritato nei giorni scorsi distinte e approfondite esegesi, sono, nonostante certe loro apparenti opposizioni, connessi. Se non altro perché si iscrivono in una medesima dimensione o appartengono alla medesima matrice.

Con la sua elezione Servan-Schreiber offre la prospettiva di una soluzione di ricambio all'elettorato francese che, almeno a giudizio di molti, non sarà disposto alla prossima consultazione elettorale del 1973 a riversare, come fece nel giugno 1968, tanti voti in favore dell'UDR, e che scopre ora come fra il gollismo e il comunismo ci sia dell'altro. Questa soluzione di ricambio, tuttavia, non sarebbe tale da sconvolgere il sistema politico-sociale francese: tenderebbe al piú a riformare, a rinnovare, a rendere piú efficienti le attuali strutture che, nel fondo, non vuole mettere in discussione. Georges Pompidou, da parte sua, ha insistito nel suo colloquio con i giornalisti sulla "continuità" del suo programma lasciando cadere un po' la "apertura", l'altro termine a suo parere inscindibile del tutto dal primo, su cui basò la campagna elettorale per la successione a De Gaulle. Pompidou ha parlato anche – e a lungo – di riforme. Ha aggiunto una minaccia, precisa se pur formulata in maniera ambigua: se l'elettorato mandasse all'assemblea nazionale una maggioranza in netto contrasto con il capo dello stato, questi chiederebbe al popolo francese una specie di voto di verifica – almeno cosí è sembrato di capire – al quale l'eventuale antinomia presidenza della repubblica-parlamento dovrebbe essere sciolta. Lasciando pure da parte l'aspetto ovviamente ricattatorio dell'intenzione, è il caso di sottolineare come la presa di posizione equivalga a una decisa affermazione della volontá di difendere un sistema nel quale persino un cambiame to troppo brusco nelle presenti forze di gestione sarebbe intollerabile. Infine, il congresso del PSU, a parte →

Pompidou durante una visita in Alsazia *Keystone*

l'elaborazione di varie teorie, piú o meno fumose, ha deciso di cercare una stretta alleanza con i comunisti, "pur mantenendo i contatti con le forze rivoluzionarie" che in Francia sono genericamente raggruppate sotto la denominazione di "gauchisme". Con la sua decisione pure il PSU sembra riportarsi all'interno del sistema, nel quale persino la lotta di classe è istituzionalizzata e del quale il PCF fa parte.

In questo sistema gli schieramenti e le alleanze possono mutare e articolarsi in maniera diversa: ma il fatto è che il sistema rimane. Ora non importa stabilire quali siano le prospettive piú immediate dell'evoluzione politica francese: è certo o probabile che l'accordo PCF/PSU renderà ancora piú difficile l'intesa fra lo stesso PCF e i socialisti dell'ex SFIO e della Convenzione; è possibile la costituzione di una federazione "centrista" (sul tipo di quella stabilita a suo tempo da Defferre) tra socialisti, radicali e forse una parte dell'UDR, se questa finirá col giungere a una scissione, come da molte parti si ritiene; ma il fatto piú evidente è che se pure si realizzasse quella "unione delle sinistre" – su un programma politico, non su una circostanza elettorale – che ha ormai assunto il sapore di una situazione alla Jonesco o alla Genet per i suoi aspetti sempre piú improbabili e sempre piú assurdi, la "unidimensionalità" della società francese non ne sarebbe, almeno nell'immediato, affetta.

La prova che questa analisi, che non pretende di essere esaustiva, è esatta, la si ritrova nel fatto che tutte le forze politiche organizzate francesi, al potere e all'opposizione, hanno un nemico comune: il "gauchisme". (Solo il PSU ha fatto sin qui almeno parzialmente eccezione, ma non si vede come in futuro possa conciliare il suo accordo con il PCF con la volontà di "mantenere i contatti" con i rivoluzionari). Il motivo di questa concordanza, sia pure discorde, risiede in una semplice constatazione: sono infatti i "gauchistes", e solo essi gli "outs" del sistema, nel quale sistema tutte le altre forze politiche convivono, anzi ne costituiscono parte integrante.

Naturalmente, nel dare addosso ai "gauchistes" il potere dispone di mezzi piú efficaci di quelli delle forze di opposizione. Mentre queste – segnatamente il PCF – si limitano agli strali verbali e parlano di collusione polizia-rivoluzionari o tacciano i "gauchistes" di fascismo, il potere ha leggi, ha una polizia, che si possono manovrare a piacimento. E' appena il caso di accennare alla recente legge "anticasseurs", che configura abbastanza chiaramente i casi di responsabilità collettiva; è appena il caso di ricordare i decreti con cui i movimenti "sovversivi" sono stati sciolti e la loro ricostituzione vietata – a partire dal 1968 – e con i quali si giustificano gli arresti dei "rivoluzionari" anche quando siano colpevoli di soli reati di opinione. E' piuttosto opportuno ricordare che la polizia, condotta dall'infaticabile ministro degli interni Marcellin, si presta con molto zelo a quest'opera richiesta dal potere: i fermi e le denunce si susseguono senza sosta. Spesso però, specie quando aagli arrestati è fatto carico dei reati piú gravi (attentati), le procedure giudiziarie si concludono con un nulla di fatto perché o non si riescono a produrre prove contro i prevenuti o addirittura finisce col risultare che i presunti colpevoli non hanno nulla a che vedere con la colpa loro ascritta. Qualche giorno fa nel corso di un dibattito televisivo con Egdar Faure, il leader del PSU Michel Rocard, ha ricordato che gli attentatori, almeno finora, sono risultati provenire da ambienti diversi – o addirittura opposti, nonostante taluni incontri casuali o semplicemente formali – da quelli dei "gauchistes". Gli ambienti, ha spiegato, della piccola borghesia (commercianti, artigiani, contadini) che non nascondono le loro simpatie per i movimenti di estrema destra piuttosto che per quelli di estrema sinistra.

Ma chi sono i "gauchistes" nei quali il sistema ha identificato i propri veri nemici? Manifestatisi nel maggio 1968, allorché la loro azione minacciò direttamente il regime e le sue istituzioni, questi "outs", che furono e sono l'anima del movimento contestatore, sono e rimangono i protagonisti di quella situazione rivoluzionaria non sfruttata – e poi abortita – che essi stessi crearono nel maggio 1968 appunto. Non sono una vera e propria forza politica, in quanto se hanno rivelato le contraddizioni e i nuovi conflitti della presente società industriale e della sua cultura non hanno né chiaramente espresso il rifiuto di questa società – alla quale, almeno per il momento, rifiutano però di integrarsi – né, tanto meno, hanno identificato la meta da raggiungere, il "rinnovamento" cui sembra vogliano tendere. In altri termini, la funzione del movimento contestatore era e rimane quella di denunciare i conflitti interni e le contraddizioni (sociali, culturali, politiche, piú che economiche) della societá francese contemporanea. Ma il passaggio dalla denuncia alla rivoluzione non è né automatico né facile, soprattutto quando – è il caso di ripeterlo – i contestatori sono una forza sociale ma non una forza politica. Non sono forza politica sia per assenza di programma politico (rivoluzionario o no) sia per la mancanza di vera e propria organizzazione: gruppi che pure rappresentano la medesima situazione sociale non riescono a superare l'estrema frammentazione che solo il comune obiettivo – peraltro non raggiunto – del maggio 1968 contribuí a far superare. De Gaulle parlò di essi come di "groupuscules"; osservatori piú attenti si sono sforzati recentemente di farne un catalogo piú definito. Non è stato un lavoro facile anche se la miriade di pubblicazioni di cui i contestatori dispongono (una settantina fra settimanali e mensili) ha fornito una traccia. Si sono cosí identificate non meno di cinque correnti, ciascuna comprendente vari gruppi, quattro delle quali accettano un'etichetta abbastanza precisa mentre la quinta è composta da segmenti ancora piú eterogenei e di difficile classificazione. I primi tre gruppi si richiamano rispettivamente, e pur non volendo attribuire significato preciso a ciascuna delle definizioni, al movimento anarchico, al trotskismo, al maoismo. Nel quarto si raggruppano gli oppositori (comunisti) del PCF, mentre nel quinto sono presenti forze rivoluzionarie di diversa estrazione, che possono "bloccare" con altre, in genere in vista di una particolare azione in un settore preciso. Stranamente è da questo ultimo gruppo che esce il mensile rivoluzionario piú diffuso, "L'Idiot International", che tira centomila copie.

E' dalla loro mancanza di organizzazione – che spesso è frutto di una scelta deliberata – che deriva – oltre che per altri motivi – l'intrinseca debolezza politica della contestazione. Essa, inoltre, costituisce bensí un movimento rivoluzionario ma si trova a vivere in una situazione "non-rivoluzionaria", al mantenimento della quale, come si è detto in principio, si adoperano ugualmente tutte le forze politiche organizzate del paese. L'unica prospettiva, che porterebbe certo a una rottura, è il maturare di certe situazioni. In questo caso però la contestazione finirebbe col rappresentare la forza d'urto per il momento di choc; il "rinnovamento" non potrebbe poi che essere portato avanti – e a termine – solo da una forza politica organizzata, una di quelle che, al momento, fanno parte del sistema. E' chiaro d'altra parte cha la situazione favorevole al passaggio all'azione rivoluzionaria dipenderebbe non tanto dalla forza della contestazione (e della coscienza di classe) quanto dall'incapacità del sistema di negoziare il conflitto.

Se questo è il quadro – sommario – della situazione francese all'inizio delle vacanze 1970 non è detto che i nodi non si presentino alla *rentrée* del prossimo settembre, che, almeno nel settore universitario, non si prospetta affatto tranquilla. Il sistema si troverà allora a dover affrontare i problemi: dipenderà dalla collaborazione di tutte le componenti del sistema, ivi compreso il PCF, la possibilità che i conflitti vengano assorbiti nella "riforma" che appare la sola alternativa possibile di una rivoluzione peraltro improbabile.

ALESSIO LUPI ■

THAILANDIA

il cannone bussa alla porta

Nei giorni scorsi le agenzie di stampa hanno parlato di ammassamenti di truppe ai confini settentrionali della Thailandia. Il governo di Bangkok è inquieto: la guerra laotiana, e ora quella cambogiana (Nord e Est) prende il Paese tra due fuochi. Ad aggravare la faccenda si aggiunge la situazione poco tranquilla della Birmania (Ovest), senza contare che anche in Malaysia (Sud) c'è una certa agitazione. In questi due ultimi Paesi, in effetti, esistono movimenti armati di opposizione ai due regimi di stretta osservanza occidentale. In Malaysia, poi, la situazione è ulteriormente complicata dal conflitto sempre latente con l'Indonesia per la questione del Borneo. Si tratta di situazioni quasi sconosciute, soprattutto perché ai due movimenti birmano e malaysiano manca quella "cassa di risonanza" rappresentata dal Vietnam del Nord, che hanno invece i movimenti laotiano, cambogiano, e ora anche thailandese. E' dei giorni scorsi la notizia comparsa sul *Nan Dan* di Hanoi secondo cui, se l'esercito thailandese dovesse continuare nel suo impegno massiccio (anche se non ufficiale) in Laos e in Cambogia, si potrebbero registrare ripercussioni per il momento imprevedibili a livello dell'organizzazione guerrigliera *thai*, che già controlla vaste regioni nel Nord del Paese e che è in stretto collegamento con il Pathet Lao. Come si è visto, la risposta del governo di Bangkok è stata immediata. La situazione è esplosiva e lo ha confermato il ministro della difesa thailandese nel corso di una recente visita a Washington. Dal canto loro, gli americani hanno promesso di intensificare gli aiuti a Bangkok.

E' praticamente dal 1939 che la Thailandia (ex-Siam) svolge la funzione di "gendarme" del Sud-Est asiatico. Dopo avere simpatizzato per il Giappone durante la seconda guerra mondiale (potendosi annettere, in cambio, vasti territori cambogiani e laotiani), dal 1946 il governo di Bangkok è passato sotto la diretta protezione degli americani che hanno appoggiato senza mezzi termini prima la dittatura del maresciallo Pibul Songgram e poi – dopo il colpo di stato di estrema destra del 1957 – la dittatura, del generale Sarit Thanarat il quale ha abrogato la costituzione nel 1958 promettendone una nuova che ancora deve essere elaborata. Dal 1953, cioè da prima della fine della guerra d'Indocina, gli americani sapevano perfettamente di dover dare il cambio ai francesi non solo in Indocina, ma in tutto il Sud-Est asiatico. Dal '53, infatti, cominciarono a installare basi strategiche in Thailandia. Non solo; al loro impegno militare corrispose uno sforzo notevole nei confronti dell'esercito thailandese che venne addestrato da specialisti USA diventando nel giro di pochi anni il più temibile e il più preparato degli eserciti dell'Asia sud-orientale. Retroterra e base di rifornimento, la Thailandia ha cominciato a svolgere una funzione di primaria importanza con la ripresa delle ostilità nel Laos (1964) e con l'inizio dei bombardamenti aerei sul Vietnam del Nord (1965). Per quanto riguarda il Laos (Paese ufficialmente neutrale in base agli Accordi di Ginevra del 1962), le due compagnie aeree della CIA, *Air America* e *Continental Air Service*, caricavano armi a Bangkok per scaricarle a Vientiane; con una sorta di servizio di "aerobus", inoltre, portavano consiglieri militari USA nel Laos al mattino, per riportarli in Thailandia la sera (Vientiane si trova sul fiume Mekong, e sull'altra riva c'è il confine thailandese), salvando così le apparenze e "rispettando" la neutralità laotiana. Per il Vietnam del Nord le cose sono più note: il settanta per cento delle missioni aeree che venivano giornalmente compiute contro la RDV partivano dalle basi thailandesi, e gli aerei, prima e dopo i raids a Nord del 17.mo parallelo, "en passant" sganciavano una parte del loro carico sui territori laotiani controllati dal Pathet Lao.

Dal 1953 a oggi il territorio thailandese èstato organizzato, non solo per le sue basi, ma per le sue stesse infrastrutture, come un'enorme retrovia dell'esercito USA nel Sud-Est asiatico. Nel calcolare i soldati USA impegnati nel Vietnam, tra l'altro, bisognerebbe anche contare i 60 mila uomini del *Military Assistence Command* di stanza in Thailandia, e che sono direttamente coinvolti nella guerra.

Bastano alcuni esempi per dimostrare la grandissima importanza attribuita dagli USA a questo paese. L'immensa "Strada dell'amicizia", che collega Bangkok a Nong Khai (la città che si trova di fronte a Vientiane, in territorio thailandese) è stata costruita come una lunghissima pista d'atterraggio. Al momento attuale serve per inviare rapidamente rinforzi, armi e munzioni alle forze di destra laotiane; domani potrebbe servire come base di partenza ravvicinata per i territori settentrionali della Thailandia "infestati" dai rossi.

Nei centri di addestramento di Lopboury, Udorn, Nakhon-Phanon – inoltre – vengono istruite le truppe speciali vietnamite, laotiane, e ora cambogiane. Il 5 febbraio 1966 il *New York Times* scriveva: "La Thailandia ha contribuito all'addestramento di un certo contingente di piloti e di truppe lao. Specialisti thailandesi insieme a specialisti americani e di altri Paesi hanno partecipato all'addestramento alla guerriglia dei Meo e di altre etnie montanare lao per opporle al Pathet Lao". Sempre nel '66, il *Saint Louis Post Dispatch* (11 gennaio) affermava che "i generali e gli ufficiali USA, d'accordo con il regime thailandese hanno introdotto nel Laos truppe thai". L'impegno diretto della Thailandia, anche se segreto, è dunque di lunga data. Il 27 marzo del '67 *Newsweek* scriveva che "Nakhom-Phanom è una delle principali basi da cui partono le attività segrete USA come l'invio di commandos e di spie in direzione del Laos, del Vietnam del Nord e della Cambogia". Anche per la Cambogia, dunque, i progetti americani risalivano ad alcuni anni fa (d'altra parte Sihanouk l'ha denunciato in parecchie occasioni). D'altra parte, fin dal 1965 il vice premier e ministro della difesa thailandese Praphas Charusathien si era sentito in dovere di fare una contorta smentita sull'effettiva partecipazione del suo paese alla strategia generale americana nel Sud-Est asiatico: "Non è esatto dire che la Thailandia è una base americana per la semplice ragione che un certo numero di aerei USA possono atterrare sul suo territorio. Bisogna comprendere che si tratta di ciò che viene definito aiuto reciproco". Questa dichiarazione di Praphas, però, costituiva "il primo riconoscimento pubblico di un alto funzionario thailandese sull'utilizzazione diretta o indiretta delle basi situate in Thailandia per la lotta contro le forze comuniste nel Laos e nel Vietnam del Nord" (*Associated Press* del 2 settembre 1965).

La Thailandia, che oltre tutto è legata agli USA dalla SEATO (*South East Asia Treaty Organization*) è dunque qualcosa di più di un "punto d'appoggio" o di un "trampolino di lancio" di carattere strategico. E', al contrario, la vera "chiave di volta" di tutta la strategia USA nell'Asia orientale. Si comprendono dunque facilmente le preoccupazioni di Washington e dei governanti di Bangkok di fronte alla prospettiva di un aggravamento della situazione interna thailandese. Secondo il dettato della strategia guerrigliera in Asia (che dopo il trionfo della Rivoluzione cinese è stata compresa da tutti i movimenti, ma che evidentemente gli strateghi USA hanno una certa difficoltà a interpretare) l'interesse ad un allargamento del Fronte per disperdere le forze d'aggressione è fin troppo evidente. D'altra parte, dopo sei anni di attività il Fronte di liberazione Thai può giustamente pretendere di essere maturo per iniziare un'azione a più vasto raggio. E oggi il problema di un collegamento con il Fronte unito cambogiano (quello con il Pathet Lao è già un dato di fatto) per mettere in difficoltà l'esercito thailandese anche nel settore orientale può diventare un fattore decisivo per l'inizio su larga scala dell'attività offensiva contro le truppe di Bangkok e, quindi, contro gli americani.

BRUNO CRIMI ■

Il Ministro di Grazia e Giustizia, Oronzo Reale

TEAM

CASO MARRONE
reale ci teneva tanto

I cinquanta per cento dei delitti commessi in Italia rimangono impuniti perché non si trovano i colpevoli. Il cinquanta per cento dei processi non finiscono con un verdetto di colpevolezza per mancanza di prove sufficienti. Questo significa che polizia e procure della repubblica non sono attrezzate in modo decente per punire la delinquenza comune. Magari ce la mettono tutta ma, come capita, non ce la fanno. E se a questa incapacità si aggiunge la lentezza enorme con cui vanno avanti istruttorie e processi si coglie subito quanto ampio sia il margine di impunità del reato comune. E' come una trincea ormai istituzionalizzata. E' quello che si chiama l'inefficienza della giustizia.

Poi all'improvviso, magari un sabato pomeriggio, mettiamo a Sarzana, al teatro comunale, durante un dibattito pubblico, si trova un carabiniere fornito di registratore. Questo esecutore di una giustizia inefficiente è lí perché evidentemente si "prevede" un reato. Quale? Niente, cosí, quello che capita. Vale a dire la genericissima serie di delitti che si puó commettere un sabato al teatro comunale di Sarzana. Stupri, incendi, saccheggi, l'iradiddio? Che razza di reati puó figliare un dibattito su "Il caso Valpreda e la giustizia dei padroni"? Oppure è già un reato fare un dibattito sulla giustizia dei padroni? La risposta è venuta poco dopo: l'incriminazione contro il giudice Franco Marrone che aveva partecipato alla discussione. Marrone aveva detto cose terribili, aveva parlato di classi sociali, citato Marx persino, e ne aveva tratto le dovute conseguenze riguardo alla funzione della giustizia. Manette, perbacco. Manette manette manette, deve aver pensato nel silenzio del suo ministero l'onorevole Reale. A lui spettava concedere o meno l'autorizzazione a procedere contro Marrone. L'ha concessa a crisi di governo già scoppiata, ultimo e unico atto dei suoi cento giorni di ministro. In poche parole, poteva evitarselo. Ma non è certo un caso che abbia preferito di no.

L'incriminazione di un giudice è fatto molto importante, piú ancora dell'incriminazione di un operaio, di un politico o di un contestatore. Perché la repressione che avvertiamo nel paese ha la sua base all'interno della magistratura, in quella che è la sua struttura, la sua funzione autoritaria, insomma nella funzione del giudice. Le fasi della lotta interna alla magistratura, tra "giudici nuovi" e giudici moderati, hanno segnato i tempi della repressione che si è scatenata nel paese. Per questo, quando un giudice si pone su posizioni nuove rifiutando o soltanto discutendo la propria funzione autoritaria, allora e proprio contro di lui scatta l'efficienza della giustizia.

Il caso Marrone viene dopo una lunga serie di interventi repressivi a carico di magistrati democratici. E la sua gravità è pari all'importanza della posta in gioco in questa lotta interna di cui ancora non si è avvertita tutta l'enorme importanza. Che l'autorizzazione a procedere sia stata concessa, non da un reazionario folle, ma da un ministro repubblicano non sorprende. I repubblicani hanno le idee chiare, dicono. Tanto chiare da ricorrere alla repressione per dimostrare che essa non esiste. Solo che il caso Marrone darà frutti molto diversi da quelli sperati. I moderati non devono stare tranquilli se si porta in un'aula di tribunale il dibattito sulla funzione del giudice. ■

ERRATA CORRIGE

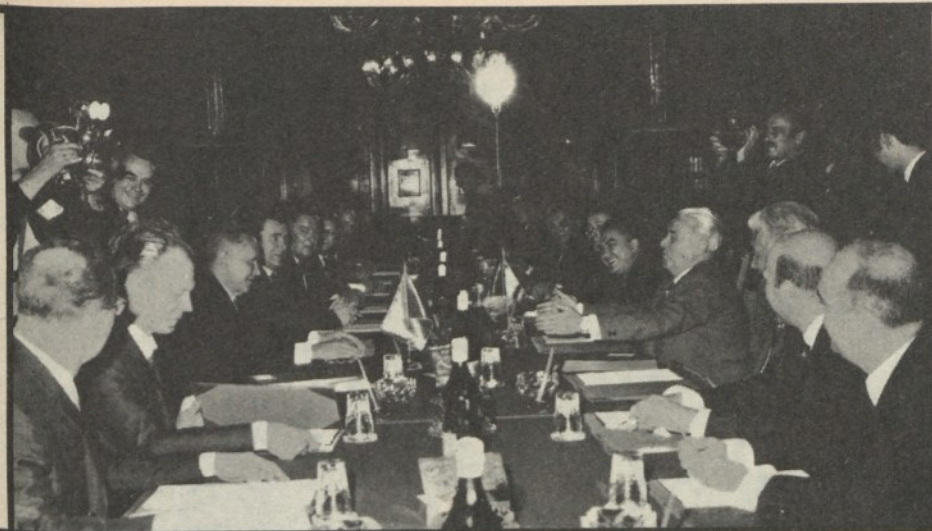
Nell'ultimo numero dell'*Astrolabio* è stata saltata per errore la sigla di Gianfranco Spadaccia dall'articolo "Stampa: un impero di carta per la nuova destra", pubblicato a pagina 15. Ce ne scusiamo.

GIOVENTU' LIBERALE
le spine di malagodi

Era dal 1954 – quando la sinistra liberale di Mario Pannunzio e dei giovani dell'UGI uscí dal PLI per preparare la costituzione del partito radicale – che mancava nel PLI una seria opposizione di carattere democratico e che potesse svolgere con un minimo di attendibilità i suoi richiami gobettiani.

Le "sinistre liberali" che da allora hanno operato con i vari Orsello non sono state spesso che squallide coperture della politica malagodiana; o alibi per l'approdo – dopo la nascita del centro-sinistra – a più redditizie carriere nel PSU o nel PRI.

Ma da circa due anni, attorno al nucleo romano di *Critica Liberale* di Enzo Marzo e dei suoi giovani compagni, si è andata formando un'opposizione di tipo nuovo (o antico se si preferisce), sensibile alle istanze antiautoritarie, anticlericali, antimilitariste. La lotta contro Malagodi si è venuta sviluppando anche come lotta contro una visione autoritaria, paternalistica e aziendalistica, del partito. Il richiamo repubblicano, anche per questo motivo, non è bastato. Al momento della scissione socialdemocratica, questa nuova sinistra liberale si pronunciò a favore del Psi; all'Università – precedentemente – aveva sottolineato gli aspetti positivi e libertari della contestazione studentesca; nello sviluppo della repressione, durante l'autunno caldo, aveva trovato occasione per inserirsi negli schieramenti unitari includenti il PCI, come d'altra parte aveva fatto con la LID, prima che il PLI maturasse le attuali posizioni divorziste. Circa trenta consiglieri nazionali della sinistra liberale hanno inoltre aderito al Comitato di sostegno del referendum abrogativo del Concordato promosso dal partito radicale.

Durante l'ultima campagna elettorale, un incidente caratterizzò la conferenza

Bucarest: i negoziati russo-romeni

stampa televisiva dell'on. Malagodi, e lo rese furibondo. Avendo egli negato che fosse lecito parlare di repressione in Italia, un giornalista di *Mondo Nuovo* gli mostrò un numero di *Critica Liberale* nel quale centinaia di dirigenti nazionali e periferici del PLI denunciavano con termini energici la repressione antioperaia e antistudentesca. Reo di avere promossa la raccolta di queste adesioni democratiche e di averla pubblicizzata attraverso *Critica liberale*, Enzo Marzo è stato deferito ai probiviri del partito e, con l'utilizzazione di un articolo mai applicato in precedenza dello statuto del PLI, è stato sospeso nel frattempo dal partito stesso. All'ultimo consiglio nazionale anche molti sostenitori di Malagodi hanno deplorato questo provvedimento mentre dinanzi alle voci di un possibile sciopero della fame di protesta dei giovani della sinistra liberale, venivano mobilitati nelle palestre periferiche romane dei "gorilla" per il servizio d'ordine.

L'insuccesso elettorale adesso ha parzialmente minato il prestigio del segretario del PLI e per questo la sinistra liberale sembra ritenere fondate speranze di un serio successo al prossimo congresso. Ma per che farne? Questo, ci sembra, è il problema. E' concepibile davvero la speranza di un partito liberale quale componente di una seria sinistra libertaria e progressista? ■

MOSCA - BUCAREST
l'equilibrio sul filo del rasoio

Parigi luglio. Non si pretende di fare una sensazionale scoperta segnalando che l'appena rinnovato patto "d'amicizia, collaborazione e assistenza reciproca" romeno-sovietico si distingue dal trattato analogo firmato poco tempo fa da Unione Sovietica e Cecoslovacchia. Imposto il secondo, contrattato il primo, si capisce che quei documenti debbano essere diversi.

E la differenza è apprezzabile in un punto fondamentale: nel testo sovietico-romeno non c'è, contrariamente che in quello sovietico-cecoslovacco, alcun accenno che consenta esplicitamente nei riguardi della Romania della cosiddetta dottrina Brezhnev sulla "sovranità limitata". D'altra parte questi accenni mancano pure nei trattati ventennali con gli altri paesi europei che l'URSS ha rinnovato nel corso dell'ultimo triennio. E' ben vero che questi testi sono stati elaborati prima dell'invenzione della dottrina Brezhnev ma è altrettanto vero che Bucarest ha potuto per analogia appellarsi a essi e rifiutare ai sovietici, se mai questi lo hanno chiesto, di inserire nel documento formule simili o identiche a quelle usate con i cecoslovacchi.

Sdrammatizzato da questo lato, il patto va ridimensionato anche a un altro. Ci si riferisce all'articolo 8 – quello che prevede l'assistenza reciproca, anche militare, in caso di aggressione proveniente da "qualsiasi" stato o gruppo di stati – che i romeni hanno accettato. Qui le posizioni negoziali erano rovesciate in quanto erano i sovietici a potersi appellare nel corso della stesura del testo ai patti analoghi già rinnovati con i paesi socialisti d'Europa. In ogni caso non sembra questa dei romeni una concessione straordinaria o comunque tale da rilanciare l'eventuale – o meglio ipotetica – accettazione i sovietici sulla rinuncia a richiami nel testo alla "sovranità limitata". Tanto piú se si considera che Bucarest la contesta piú o meno larvatamente la zona geografica di applicazione del trattato stesso (dicono cioé che esso si riferisce all'Europa e solo all'Europa mentre si attribuisce ai sovietici l'intenzione di considerarlo valido anche nei confronti di paesi che non fanno parte del vecchio continente – la Cina?) e, quasi a rafforzare questa tesi – e la loro posizione di "equidistanza" dalle due chiese del comunismo mondiale – inviano a Pekino una importante delegazione militare condotta al ministro della difesa.

Insomma il rinnovato patto non cambia nulla di fondamentale nello stato dei rapporti fra l'URSS e la Romania: questa continua, nei limiti del possibile, una politica di relativa contestazione a Mosca; quella subisce, con realismo – e forse anche con cinismo – le pretese del piccolo vicino. Il quale, d'altronde, ha già ottenuto in passato dai sovietici cose di sostanza maggiore del testo del patto ventennale di amicizia (che, non lo si dimentichi, in caso di necessità potrebbe essere "interpretato" dall'URSS a suo piacere). E in questo contesto val la pena di ricordare quello che fu il primo argomento di contesa fra Bucarest e Mosca (negli anni 1953/64). Allora andava di moda nel mondo comunista la teoria della "divisione internazionale del lavoro". In base a questa la Romania avrebbe dovuto limitarsi a sviluppare la propria agricoltura e le proprie risorse energetiche. Ciò, evidentemente, l'avrebbe posta in una posizione almeno economica di secondo piano, donde il deciso rifiuto dell'allora leader Cheorghi-U-Dej. Ebbene, i sovietici finirono con l'accogliere le ragioni dei romeni tanto da costruirgli le acciaierie che volevano e da fornirgli i materiali ferrosi – e continuano a farlo – per farle funzionare. Allo stesso modo oggi è lecito presumere che chi darà alla Romania la maggior parte dei mezzi necessari a sanare i danni provocati dalle recenti disastrose inondazioni sarà proprio l'Unione Sovietica.

Tutto questo non vuol dire, s'intende, che Mosca sia soddisfatta della "dissidenza" romena. E lo manifesta anche se la subisce. Cosí Brezhnev non è andato a Bucarest ad assistere alla firma del trattato (non a firmarlo, perché questo non è compito suo bensí di un membro del governo), come è uso avvenga in circostanze simili fra stati socialisti. E ha inventato una malattia la cui esistenza ha tenuto egli stesso a smentire recandosi il medesimo giorno dell'annuncio dell'indisposizione ad assistere a una partita di calcio.

Un modo come un altro per esprimere la propria stizza. Che è però relativa in quanto – e non è la prima volta che lo si pone in rilievo – il sistema politico vigente in Romania non assomiglia a quello che Dubcek avrebbe voluto instaurare in Cecoslovacchia ma ha invece tutte le caratteristiche di quel "neo-stalinismo" che sembra oggi di moda nell'URSS e che certo non

→

Cipro: l'incontro fra Makarios e il Ministro degli Esteri israeliano Abba Eban

dispiace a Brezhnev. È dunque la Romania, che per di piú non confina con stati occidentali, è tutto sommato accettabile.

Non solo: l'URSS non può esagerare in questo momento nelle pressioni su Bucarest per almeno due ragioni: perché ciò comprometterebbe presso gli occidentali la sua credibilità e quindi le possibilità di conferenza sulla sicurezza europea; perché ciò avrebbe negative conseguenze sul già dissestato mondo comunista.

Di queste circostanze i dirigenti romeni tengono il dovuto conto sapendo quanto queste consentano loro la continuazione della politica di contestazione e anche – diciamolo pure – di piccoli ricatti nei riguardi di Mosca. Nel quadro di questa politica sono da inserire le affermazioni contenute nel comunicato sui colloqui di Bucarest fra Ceausescu e Berlinguer (accenni all'indipendenza e al principio della non ingerenza nei rapporti fra partiti comunisti), la disposizione del partito comunista romeno per una riunione di partiti comunisti europei che possa rilanciare in qualche modo i risultati della conferenza comunista mondiale dello scorso anno e, soprattutto, i progetti di conferenza balcanica della quale il governo romeno si è fatto recentemente promotore. Quest'ultima è senza dubbio un'abile trovata, non solo in quanto non si vede come a essa i sovietici, decisi fautori del dialogo, possano opporsi ma perché, se il progetto andrà in porto, Ceausescu e Maurer saranno riusciti a mettere assieme un incontro nel quale tutti – o quasi – gli attuali schieramenti mondiali saranno rappresentati: i non impegnati (Jugoslavia), gli "imperialisti" (Grecia e Turchia), i comunisti di osservanza sovietica (Bulgaria), quelli di osservanza cinese (Albania) e i comunisti "indipendenti" (Romania).

Non si capisce bene che cosa potrebbe sortire da un simile incontro: forse piú la dimostrazione dell'abilità diplomatica, tutta balcanica, con la quale Ceausescu si regge e regge il suo paese che non una rinnovata affermazione della "indipendenza" romena.

A. L. ■

CIPRO
gli imprevisti di nicosia

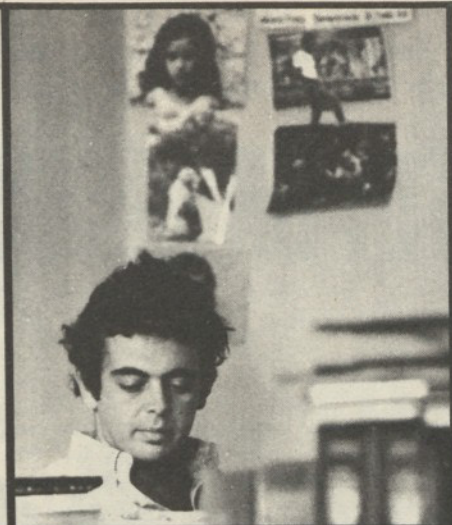
Il destino di Cipro sembra quello di regalare bocconi amari a chiunque imbastisca progetti sulla "portaerei del Mediterraneo orientale". Dopo le mille macchinazioni ordite contro Makarios e il suo, sia pur confuso, neutralismo da Atene, dagli strateghi della Nato, dai responsabili della Cia e via discorrendo, adesso sono venute le elezioni a fornire l'ultimo "imprevisto". E' accaduto infatti che il forte partito comunista dell'isola, l'*Akel,* abbia raddoppiato i suoi voti portando da cinque a nove i propri seggi all'assemblea nazionale. E c'è chi dice che i comunisti non abbiano a bella posta sfruttato tutto il loro potenziale elettorale per due motivi: lasciare in piedi il neutralista Makarios unico che possa garantire in questo momento l'indipendenza cipriota; in secondo luogo non offrire alcun pretesto ad un sempre piú probabile intervento a difesa della strategia occidentale nel Medio Oriente e nel Mediterraneo.

Chi ha fatto le spese elettorali dell'exploit comunista sono state le destre estreme raccolte nell'ex potentissimo Partito Democratico Nazionale, acceso fautore dell'Enosis sostenitore dell'organizzazione terroristica "Fronte Nazionale", strettamente collegato con il tristo Grivas, con il direttore generale del ministero degli Interni di Atene Ladas, e naturalmente con la Cia ed il Pentagono. Ora il partito è indecorosamente ridotto ad una scarna forza neppure rappresentata con un solo seggio in assemblea. Questo capovolgimento, va da sé, pone nuovi interrogativi. E' chiaro che l'Enosis appare piú lontana che mai. E mai come in questo momento i colonnelli di Atene e i generali del Pentagono si cospargono il capo di cenere per aver fallito ben quattro tentativi di colpo di Stato. Né il "Piano fulmine" (maggio giugno 1967), né il "Piano Acheson" (settembre del 1967), né "Azione definitiva" del novembre, né infine il "Piano mercurio" (quest'ultimo avviato nel 1968 e tuttora operante, con i risultati che sappiamo) sono riusciti a raggiungere effetti di un qualche rilievo che non fossero quelli di rafforzare sempre piú la figura dell'arcivescovo di fronte alle due combattive comunità isolane.

Liberatosi dal suo maggiore antagonista, Evdokas, leader del PDN, Makarios procederà certamente ad un rimpasto del governo in cui il Partito Democratico Unificato (destra moderata che appoggia il Capo dello stato) con 17 seggi, il Fronte Progressista per il Cambiamento (7 seggi, destra, fautore dell'Enosis a patto che scaturisca da una libera autodeterminazione della popolazione); l'Unione Democratica del Centro (sinistra moderata, 2 seggi) e gli indipendenti (due seggi) formeranno un blocco compatto attorno alla sua persona politica. Restano fuori solo i nove rappresentanti del PC. Soluzioni avventate, come quelle dell'attentato di Nicosia contro l'elicottero personale di Sua Beatitudine e quello recente di Limassol, al momento attuale appaiono remotissime. L'unica possibile sarebbe quella globale, quella a cui alcuni fra gli oltranzisti ancora aspirano. Ma l'avvertimento lanciato recentemente dalle colonne della *Pravda* costituiscono almeno per il momento un'assicurazione sulla vita per Makarios, e per i suoi connazionali.

L.V.

FESTIVAL CINEMATOGRAFICI
contestare è perder tempo

Arrivata con l'estate la stagione dei grandi festival del cinema, questa volta particolarmente attesa, dato l'andamento da essa preso nei due anni precedenti. Nel '68 la sorte dei festival, di Cannes e Venezia in particolare, sembrò addirittura legata al destino della

Il regista brasiliano Glauber Rocha

B. Amico

rivoluzione (non aveva forse il maggio dato vita agli "Stati Generali del Cinema"?). Nel '69 le forze repressive della borghesia europea avevano salvato i festival dai rinnovati, ma timidi, attacchi della stessa borghesia. E si è arrivati cosí al '70 con la stampa dei rotocalchi che si chiedeva: ci sarà o non ci sarà la contestazione?

La risposta sembrava provenire dai partiti comunisti, che con due anni di ritardo scoprivano il carattere borghese e di classe dei festival. In Italia il PCI appoggiava il sabotaggio alla Biennale di Venezia, preparando cosí il terreno ad una eventuale contestazione della Mostra del cinema; *L'Unità* registrava minuziosamente ogni defezione di qualsiasi artista, piccolo o grande che fosse. Ahimé, troppo tardi. I gusti della borghesia, si sa anche questo, sono mutevoli, immaginiamoci quando si tratta di borghesia intellettuale: quest'anno la contestazione dei festival non va di moda. E i motivi che si adducono sono in fondo corretti e plausibili: perché mai una società classista dovrebbe avere delle istituzioni culturali non classiste? E' giusto proporsi di scardinare questa società cominciando dai vertici, dagli epifenomeni sostanzialmente piú insignificanti, come sono i festival del cinema, o l'impegno dell'intellettuale non deve piuttosto collocarsi a fianco del proletariato, nella lotta contro le basi socio-economiche?

Il ragionamento non fa una grinza e, dopotutto, la borghesia ha bisogno di istituti interni di auto-informazione artistica e culturale, i festival appunto, dato che, fino a prova contraria, non esistono ancora le arti del proletariato, e tanto meno il cinema. Un gruppo di cineasti dell'ANAC, tra cui Pasolini e Bertolucci, aveva presentato già nel '68 un documento interno che diceva piú o meno queste cose, e aggiungeva che i firmatari, in mancanza di meglio, preferivano continuare ad esprimere il loro impegno nelle opere, piuttosto che dedicarsi alla contestazione delle mostre che, tra l'altro, procurano spesso di che vivere. Pasolini e soci vennero sbeffeggiati dai loro colleghi, bollati come traditori della causa rivoluzionaria, oggi le loro prudenti, e realistiche, posizioni sono quelle di quasi tutti i cineasti, ormai stanchi di far manganellare gli studenti per le loro contestazioni.

Cosí Cannes si è svolto tranquillamente, tra la giusta indifferenza della stampa specializzata, dato che si tratta del festival piú dichiaratamente commerciale e pubblicitario che esista, e l'attenzione di radio, televisione, rotocalchi, quotidiani e mercanti di dive. E' arrivato poi San Sebastiano, il gemello franchista di Cannes, che quest'anno aveva un solo motivo di interesse: la presentazione dell'ultimo film di Glauber Rocha. Sostengono pochi eletti che hanno potuto raggiungere lo splendido golfo di Biscaglia, abbinando lavoro e vacanze, che il film di Rocha è deludente e conferma in pieno tutti i segni della crisi dell'autore: si tratterebbe di una parabola pasoliniana, sufficientemente disimpegnata e individualista. Non possiamo crederci, e attendiamo Rocha in Italia; avevamo trovato l'unico autore di film "politici" degni di chiamarsi "cinema", dopo di lui il campo resterà aperto, che il buon vecchio cinema borghese ce ne liberi, ai volantini filmati e ai *Queimada*, *Zabriskie* e simili. Che anche Rocha sia scivolato sarebbe però un fatto quanto mai logico, che confermerebbe l'onnipotenza del sistema cinematografico mondiale e la sua forza corrutrice (quel diavolo di un Mao che tre anni fa ha capito che non bisogna piú fare film!).

Si annuncia intanto Karlovy Vary, piú insignificante degli altri perché nemmeno mondano, ma figuriamoci se qualcuno può pensare di contestarlo, ci sarebbe da far ridere tutti i cecoslovacchi, sia quelli dal "volto umano" che quelli dal volto stalinista: li c'è altro a cui pensare. E arriviamo cosí al festival di Berlino che, quest'anno, se non ci fosse stato, sarebbe stato inventato. Infatti è cominciato, è stato contestato, ed "è colato a picco", in modo che chi ancora crede nella lotta ai festival, o chi per naturale lentezza di riflessi comincia a crederci solo adesso, possa dire che la sua linea, almeno in un caso, ha avuto successo. Ma in realtà a Berlino non è stato contestato il festival, né tanto meno la sua istituzione, ma soltanto la corrotta e colonialistica conduzione di esso. Gli autori hanno ritirato le loro opere, già in concorso, perché il presidente americano della giuria, Georges Stevens, aveva escluso dal cartellone il film "O.K." del tedesco Michael Vehroeven, in cui si parlava male degli americani nel Vietnam. A questo punto la maggioranza degli autori, avendo presentato opere "di sinistra", non si è sentita piú garantita da una giuria di questo tipo, legata mani e piedi agli americani del Pentagono e della CIA. Tutto qui. Come si vede la contestazione agli istituti culturali della borghesia non c'entra per niente, si è chiesta solo una conduzione di essi pulita, da parte di intellettuali che attendevano dei premi. E ciò sia detto senza la minima ironia, anzi, ci sembra del tutto naturale e legittimo. Chi poi, tra quegli intellettuali, vorrà fare la rivoluzione sul serio, saprà certamente dove e come andrà fatta, non certo attorno al premio "Orso d'oro".

E cosí predisponiamoci l'animo a Venezia e a Pesaro, a gustare con tranquilla serenità i film che verranno presentati, e ad auto-informarci su ciò che di meglio andiamo producendo un po' in tutto il mondo. Perché, in realtà, anche all'interno del mondo borghese occorre fare delle distinzioni, e se Cannes, San Sebastiano e Karlovy Vary, possono essere totalmente noiosi e inutili, come fa uno che vive di cinema ad ignorare quanto viene portato a Venezia e a Pesaro? Purché questo non suoni come un avallo alle nostre classi dirigenti, e al modo in cui conducono le istituzioni culturali. Solo che non si attacca qualcuno per una pagliuzza, quando lo si dovrebbe attaccare per una trave: nel caso in questione, c'è ben altro da rimproverare alle nostre classi dominanti, che l'avere fatto dei festival in cui solo pochi privilegiati possono gustarsi Straub. Tanto piú che la classe operaia, giustamente, per Straub non nutre alcun amore particolare, meno ancora per i suoi sprovveduti seguaci.

RENATO TOMASINO ■

Maggio 1968. Quella « festa » finì presto. Mutò lo stadio della lotta e i suoi contenuti. Cosa resta adesso, nel 1970, di quel « detonatore » che aveva allargato a dismisura, appena due anni fa, il « campo del possibile »?

VITA DA REDUCE

Il socialismo in una sola bottiglia; diceva un compagno, tanti anni fa, "gauchiste" ante-litteram com'era, e dunque esperto nel parlare il linguaggio di Trockij. Si era iscritto al Pci, a "testimoniarvi" la sua avversione verso la linea riassumibile nella "difesa della Costituzione". Se non fu percosso poco ce ne volle. Era assai scorato quando pronunziò quella frase, tanti anni fa, e in piú aveva alzato un tantinello il gomito. Dopo, che io sappia, non si interessò piú di socialismo; le bottiglie gli bastarono.

Tra coloro che assistevano al monologo suddetto ne rammento uno, divenuto bordighiano accanito, simpaticamente insopportabile. Or non è molto l'ho rivisto. C'era stato un comizio comunista a conclusione della campagna elettorale. Un comizio "caldo", scandito da applausi proletari: "Il Pci non seguirà lo stesso cammino del partito di Nenni", diceva l'oratore e la platea di rimando "No, minchiuna" (che tradotto vuol dire pressapoco, ma perdendoci infinitamente, "No e poi no, porcaccio di un cane"). Alla fine del comizio un fitto gruppo di compagni comunisti si incolonnò, ad amplificare ulteriormente il "discorso" del comizio stesso. Il compagno bordighiano e i suoi simili erano lí a vendere i loro giornali. I compagni comunisti si precipitarono, pensando di trovare in quei giornali nuove motivazioni al loro entusiasmo. "Contro le elezioni" gridò uno dei bordighiani. Quei proletari si ritrassero indietro; delusi, umiliati. Per loro il "voto rosso" era grande e degna occasione di lotta.

Nel frattempo una nuova generazione è venuta alla ribalta, intendendo per "generazione" il portato, in uomini e atteggiamenti, di una precisa stagione politica. La generazione insomma del '68-'69 la quale a sua volta constava di due diverse componenti. La prima, costituita da chi si era formato alla politica dopo non breve milizia nel Pci o nel Psiup (gli anni della sinistra Ugi, de *La città futura*, della nascita del Psiup, ecc.), fornirà la gran parte del tessuto "dirigente" del movimento, a Trento come a Torino come a Roma. L'altra, i piú giovani, coloro che tutto appresero nello scorcio di una stagione, i piú dissacranti, i piú freschi. In una fecero i conti con la scuola e la cultura che essa scuola impartiva loro, con lo Stato, con il Pci, con la famiglia, con il sesso. Una nuova moda e nuovi atteggiamenti designarono un diverso rapporto con il proprio "corpo" che per lo piú la generazione precedente – i "6 in ginnastica" – si portava appresso come un peso, come un supporto del cervellone, quello sí adatto a macinare Lenin Marx Panzieri. I rapporti tra uomo e donna ebbero nuovi contenuti, si alimentarono di nuove occasioni ("Il rapporto immediato, naturale, necessario, dell'uomo all'uomo è il *rapporto dell'uomo alla donna* ...Da questo rapporto si può, dunque, giudicare ogni grado di civiltà dell'uomo. Dal carattere di questo rapporto consegue quanto l'uomo è divenuto e si è colto come *ente generico*, come *uomo*", aveva scritto un certo Marx).

A Torino dopo le prime occupazioni ci fu un rovinio delle vecchie "condizioni a due"; i partners "moderati" furono sostituiti da altri piú debitamente "gauchistes". La grande stampa, dal *Corriere della Sera* a *La Sicilia*, tutti egualissimi quando il pericolo incombe, sputò veleno sulle "notti brave" degli occupanti. Loro adulteri convinti e tenaci, furibondi nella loro repressione, ad occupazioni cessate non trovarono altro che preservativi. Quasi fosse l'unica cosa a misura delle loro cabezas.

Mutò il rapporto con il "dio libro". *Priméro el acto, después la consciencia.* "La cultura è l'inverso della vita". A Torino i leaders studenteschi invitarono a squinternare i libri. Ciascuno riceverà un quinterno e da quello ricostruirà il tutto, assieme agli altri. In quell'invito era implicita la convinzione, che la "situazione" cui tutti partecipavano in prima persona fosse tale da consentire a tutti la comprensione, la mediazione intellettuale. A crederlo furono soprattutto coloro che avevano già letto tutto. Dovranno ricredersi presto.

Ma quello che muta, piú in profondità e piú diffusamente, è il rapporto con le misure elementari della giornata, la sua struttura. Si crea un habitat complessivo, per chi ha condiviso questura, manganellate, Valle Giulia o rue Gay Lussac, la gioia della scoperta comune, la parola "compagno". Antonio Russo sottoposto a trattamento particolare dagli sbirri di Roma perde cinque kg. in qualche giorno. Non ne vuole parlare, quando gliene chiedo; l'importante era, dice, sentire la "presenza" solidale dei compagni fuori dalla cella. Un altro compagno, a Parigi questa volta, un matematico, era solito lavorare dalle 10 di sera alle 6 del mattino. Tutti i giorni. Quando i primi pavés cominciarono a volare smise del tutto; e lo vedevi dappertutto, febbrile, curioso. Lo espulsero, impedendogli di terminare gravosi studi, ciò che gli avrebbe consentito di non vivere piú, come faceva, con 40.000 lire al mese (a Parigi).

Quella "festa" finí presto; perché era anche una "festa". Non nel senso che la "rivoluzione", nel complesso dei suoi movimenti e delle sue necessità (e dei suoi costi) lo sia. Ma perché è sacrosanto e ineliminabile un certo "immediatismo", un domandar contanti e non soltanto cambiali da scontare in un futuro che forse non ci sarà mai, la consapevolezza – come ha scritto a suo tempo Donolo – della "connessione" tra sublimazione e repressione nella società classista. In questo soltanto, ma non c'è da vergognarsene, siamo "piccolo-borghesi"; perché godiamo – rispetto al compagno minatore o al compagno disoccupato – di margini meno "stretti" di sopravvivenza, di certe fettine di privilegio, perché "non abbiamo famiglia".

Quella "festa" finí presto. Mutò cioé lo stadio della lotta e i suoi contenuti. All'inizio dell'inverno '68-'69, a una riunione di quadri studenteschi a Milano, qualcuno dice che bisogna sottoporre a vaglio politico il concetto di "democrazia diretta"; e ha ragione, in quella fase dello sviluppo del movimento, perché la "democrazia diretta" non può essere marasma, un conclamare generico, improvvisazione e autoesaltazione. Occorre una "direzione", non nel senso che qualcuno la impartisca in termini straccamente ideologici (magari dopo essersi autoproclamato il "primo servitore del popolo", questa diade mostruosa in entrambi i suoi termini), ma nel senso che le lotte sappiano dove colpire e perché, dandosi gli strumenti a ciò adeguati. Le appena avviatesi lotte operaie, con la loro tremenda serietà e concretezza, stanno lí ad ammonirlo.

→

Roma: un corteo del movimento studentesco in via Merulana

F. Giaccone

Roma: manovra diversiva presso la Stazione Termini

V. Sabatini

VITA DA REDUCE

Il movimento non riuscirà a darsi questa "direzione". I tentativi di coordinamento intrapresi per tutto il '69 falliscono. Di volta in volta, tutt'al piú, è alla ribalta qualche storia "locale", presa a modello. Nasce comunque l'*Unione*; e vi convergono in molti, specie fra i peccatori che, a differenza del sottoscritto, hanno onta dei propri peccati. Tutto un apparato liturgico viene da essa creato. A Napoli studenti vestiti come i barbieri negli anni della guerra fredda, con completo grigiastro e cravatta distribuiscono volantini dinnanzi ai cancelli di una fabbrica da cui escono operai in sandali e jeans. A Catania una ragazza dice a un'amica: "Porterò i capelli sciolti l'inverno prossimo perché soffro di mal d'orecchi. Naturalmente ho chiesto il permesso al Partito, che me lo ha concesso" – Aderiscono all'*Unione* anche forze vive; come quell'operaio dell'Alfa Romeo di Milano che pure mi aveva stupito, per la sua esemplarità di "operaio moderno", quando – prima di beccare a sua volta il contagio – aveva sfottuto a morte dei maoisti chiesastici i quali avevano tenuto una riunione a porte chiuse discriminando pesantemente gli altri "compagni" che abitavano quella stessa casa. Amicizie di anni si incrinano e si rompono dopo quegli episodi. Perché la "politica" non può essere riservata ad alcuni e non ad altri; tutto forse, ma non la "politica".

L'*Unione* socializza i libri utili, gli altri sono venduti. Compagni di gran riguardo svendono le loro biblioteche. Mi sovviene di quanto riferisce Rjazanov; e cioé che i dirigenti della II Internazionale, cui andò per lascito testamentario la biblioteca di Engels, non sapevano che farsene di tutti quei volumi; spesso assai inconsueti (storie degli eserciti, della tecnica militare, ecc.). E mi sovviene pure di quei pochi libri e dischi che un compagno francese, amico stretto di Michèle Firk, aveva ricevuto "in deposito", prima che lei, conterranea di Debray, se ne andasse in Guatemala: dove si uccise con un colpo di pistola in bocca quando la polizia venne a bussare alla sua porta (perché sotto la tortura non puoi mai prevedere come ti comporterai). Aveva lasciato tutto; ma quei pochi libri e dischi sperava, chissà, di recuperarli un giorno.

Eppure quanta passione e quanta dedizione dietro quegli atteggiamenti. Ricordo una volta, in treno, mentre gli altri viaggiatori boccheggiavano e parlavano solo del caldo che faceva, tre giovani membri di una organizzazione maoista (frantumatasi due mesi dopo), per 3-4 ore di seguito stettero a parlare, ininterrottamente, con grande foga. Avevano un linguaggio consistente in non piú di una dozzina di vocaboli (mi colpí ad es. il termine "revisionista nei confronti delle donne" applicato a un membro della suddetta organizzazione che, non ricordo bene, si era accaparrato una donna altrui o, piú lecitamente, aveva convitato adeguata meretrice).

Per fortuna anche questo funerale delle idee è a sua volta finito. I danni non sono stati pochi né irrilevanti. Un compagno di Firenze mi dice che dopo aver chiuso con l'esperienza "m-l" è stato per mesi a passeggiare da solo, senza riuscire piú a capire, quasi uscisse da un incubo. Non sempre la "distruzione" implica una "ricostruzione". Dappertutto è disgregazione. Il riflusso è in pieno corso. Alcuni compagni insorgono contro lo scolasticismo, presente nel "movimento", contro il fatto, essi dicono, che il mondo è stato rinchiuso nel vocabolario Zingarelli.

Ma il riflusso ha radici piú pesanti che non le deformazioni metodologiche o le mummificazioni ideologiche. Esso comincia, molto prima, nelle condizioni della vita, condizioni materiali e non (a proposito, qual è la differenza?). Che ne è del corpo medio del "movimento", sua ancora e salvezza? Come vive? Perché lí sono le radici dell'"integrazione", intesa non come riuscita della restaurazione riformistica (nemmeno tentata dalla nostra classe dirigente, e in ogni caso mai diversa dall'accattonaggio). Non di questo si tratta, ma di una "integrazione" meno formalmente definita. Di un ripiegamento reale, di un diverso atteggiarsi della giornata quotidiana, adesso fatta piú vuota perché le sono venute a mancare le sollecitazioni costitutive dei due anni passati ed è stato stravolto l'habitat di cui dicevamo.

Certo è impossibile fare il socialismo se non in una sola bottiglia, in una sola stanza (come ha scritto Pozzuoli riferendo il fallimento delle comuni nella terra di Dutschke). Alcune trincee però non andrebbero perdute. Riconquistarle non sarà gioco da poco. E molti non verranno piú con noi a farlo. Per non generalizzare vediamo di individuare, "deformando" legittimamente e ricucendo, alcuni "personaggi" campione (quasi fossero dei "personaggi" in cerca di una politica) e ferma restando la differenza tra Bologna e Palermo, tra Vincennes e Cosenza, ecc.

L'intellettuale, lo stramaledetto. Ne esistono moltissime versioni, come si addice a una società ad elevata articolazione produttiva. C'è chi prende una pensione sotto forma di borsa di studio e si sta accanendo a dimostrare in un suo lavoro che Togliatti aveva torto dall'a alla zeta. In un salotto, fra "whisky e virtù", è impietoso contro tutto e tutti. Se è assistente universitario mescola, direbbe Roversi "dobb e job". Cura la edizione critica delle opere di qualche santo del Medioevo, ma in compenso lo puoi vedere impegnato nel sindacato scuola della Cgil. Il secondo figlio se non lo ha già scodellato poco ci vuole. Le vacanze le passerà da qualche parte, in un contesto "nature". E' chiacchierone, è raffinato, ma è anche un vile; e "tradirà", lo sta già facendo. Non saranno gli onori né i dollari a corromperlo; ma l'abitudine a non essere da nessuna parte, a veleggiare sul nulla, sempre piú fuori dalle cose (che intanto ci sono, e varie e importanti). Se invece si trova inserito in una qualche struttura di produzione della cultura e dell'informazione (un giornale, una casa editrice, il cinema, una galleria d'arte, la Rai-Tv) allora la sua condizione deve suscitare comprensione; inserito difatti nella particolare stratificazione di comportamenti e stipendi ormai propria della nostra "società intellettuale", e divenuta la "cultura" una merce neppure minimamente dissimile dalla zuppa di piselli Campbell o dalle gomme per auto, si trova di fronte canaglie di rara mole. Non credo difatti esista mondo piú squallido, piú penoso, di quello "intellettuale" e dei rapporti che gli intellettuali intessono fra loro.

Il minoritario. Assieme ai sodali fanno in tutto sette persone. Il mondo lo hanno scomunicato da un pezzo. E' un mondo poco "leninista" (come se la chiave di Lenin fosse nei libri e non in mezzo alle tempeste della società). Lui e i suoi amici, centralizzatissimi, se hanno da incontrare altri cinque spennacchiati come loro vi mettono un sussiego che non avrà certamente l'ambasciatore jugoslavo a Pekino. Nel caso migliore scrivono pagine di valore, ma pagine restano e non un preliminare dell'azione politica, riservata a un domani mistico della lotta di classe.

Il cane sciolto! Viene dai lidi piú vari. Ha agito, ma adesso se ne è pentito, spesso a ragion veduta, altre volte per semplice stanchezza. Il pane e il companatico urgono (a parte il fatto che evolvendo la società il "necessario" non è piú soltanto il pane e il companatico); e i lavori che la società prevede per i "negri" dissestano mente e muscoli. Talvolta il caso è squallido. Come di quel tale che (fresco fresco dalla lettura di Guevara) invocava una mitragliatrice e poi si è sposato in chiesa con una

denarosa e ha fatto una gran festa borghese. Nel caso migliore cerca accanitamente di continuare a comprendere. Ma il '68 ha insegnato (Rostagno lo scrisse superbamente) che non c'è soluzione individuale, che individualmente si comprende e si reagisce sempre in maniera distorta.

I piú giovani. Fra i 17 e i 21 anni. Cioé la gran parte del "movimento". All'inizio del '68 essi usavano come tessuto connettivo del proprio linguaggio quotidiano ciò che per i meno giovani era frutto di lunga e penosa acquisizione. Era bastato loro partecipare a un'assemblea universitaria perché si liberassero di tanta zavorra, anche psicologica. Tutto era già cotto. Non restava che mangiarlo quel budino. E lo fecero, gioiosi e furiosi, correndo verso gli scontri con la polizia, verso la "pratica sociale" (con gli edili o con i giovani operai), dissacrando i campioni piú titolati delle generazioni precedenti, le quali, da De Sanctis a Libertini, erano viste come un mazzo di "traditori". Cosí facendo si accorsero che il "capitale" e le sue leggi erano dappertutto: nelle stratificazioni linguistiche (chi dispone di 1000 parole e chi di 300; Don Milani non ci aveva riflettuto invano, questo "profeta" tutt'altro che "disarmato"), nei destini dell'architettura o della sociologia, nell'"organizzazione della cultura". In quattro e quattr'otto cataste di mistificazioni politiche e culturali vennero spazzate via. Basti pensare alla storia della Facoltà di sociologia di Trento. La Cina apparve "vicinissima", proprio nel fatto – fondamentale – che la "politica" vi irrorava la "società" tutta quanta, in ogni suo momento e modalità.

Ma le cose si rivelarono piú "dure" di quanto potesse apparire a prima vista. La "politica" non è un susseguirsi di giornate eroiche e furenti. Non tutto vi è frutto di "volontà" e di azione immediata. Bisogna pure pazientare, calcolare, studiare (chi sa piú di 5 "pensieri" di Mao pecca di "intellettualismo", diceva uno studente romano nel '68, esemplare versione caricaturale di un preciso momento politico), saper retrocedere, rendersi conto che anche gli altri evolvono, e non solo per scaltrezza; e la pazienza la acquisti solo se, dopo aver accumulato un discreto numero di sconfitte, ci rifletti sopra e ne metti gli insegnamenti nel tuo zaino. La stessa unità di "vita" e di "impegno", assolutamente preliminare e irrinunziabile, si rivelò non essere acquisita una volta per tutte, cristallizzata in alcuni vezzi divenuti rituali. Essa va riproposta e acquisita a livelli sempre diversi, altrimenti si converte nel suo contrario. A riflusso iniziato apparvero irrisolte persino le realtà elementari del tempo libero, della spirale dei sentimenti, dell'amicizia. Dopo tanto frastuono e cocci rotti, ci si accorse che non tutto si esauriva e si bruciava nell'"azione" comune, nello stare assieme dentro le cose, nel cemento ideologico, nell'avere lo stesso "autore" al proprio chevet. D'altra parte la vita con le sue necessità "oggettive" ti attanaglia, esattamente come prima della festa. Digiunando un giorno sí e uno no non ti resta molta forza per gridare W Ho Chi Minh; a parte il fatto che desta rabbia il fatto che mentre tu digiunavi c'era chi "accumulava", magari spremendo dei diritti d'autore dai tuoi digiuni, il bastardo.

Da ultimo resta il rapporto ambiguo e irrisolto con il Pci. I compagni di cui stiamo parlando sono severissimi nei suoi confronti, ma di esso sanno poco o per somme enunciazioni. Togliatti non lo hanno mai letto, né Grieco, né Curiel, né Reichlin. E dovranno rivedere parecchie cose quando si renderanno conto che per fare un Mario Alicata ce ne vogliono cinquanta di strutturalisti; e altrettanti *retour de Cambridge* per fare uno di quei pochi agguerriti dirigenti sindacali, che pure esistono ed enormemente contano (speriamolo). Ben vengano dunque dei libri che scavino in profondità e mettano i fatti, specie quelli meno recenti, in ordine. Ma certo "i piú giovani", come li abbiamo grezzamente chiamati, i libri non li possono usare come li abbiamo usati noi. Non cioé come pioli di una scala che ti portava nel "mondo". Loro nel "mondo" ci sono già; ed è un mondo bellissimo nella loro ricchezza e originalità, almeno finché i giudici, i Calabresi, i ministri del "centro-sinistra", i baroni d'università (i quali, passettino dopo passettino, stanno recuperando tutto il maltolto) non diverranno ancora ancora piú aggressivi, o semplicemente piú impudenti. Peccato che a molti, specie fra i "marginali" (lo siano per snobismo o per accidente) la droga appanni i riflessi e mutili le possibilità. I piú invece ascoltano, con rara maturità. Il loro destino, oggi piú che mai, coincide con quello di noi tutti.

Ma davvero, dopo due anni di lotte "antistituzionali", solo le "istituzioni" debbono parlar loro? Ma davvero il "campo del possibile", che Sartre riconobbe agli studenti aver esteso, si è nuovamente ristretto e immiserito, coincidendo con "l'esistente"?

GIAMPIERO MUGHINI ■

ALITALIA

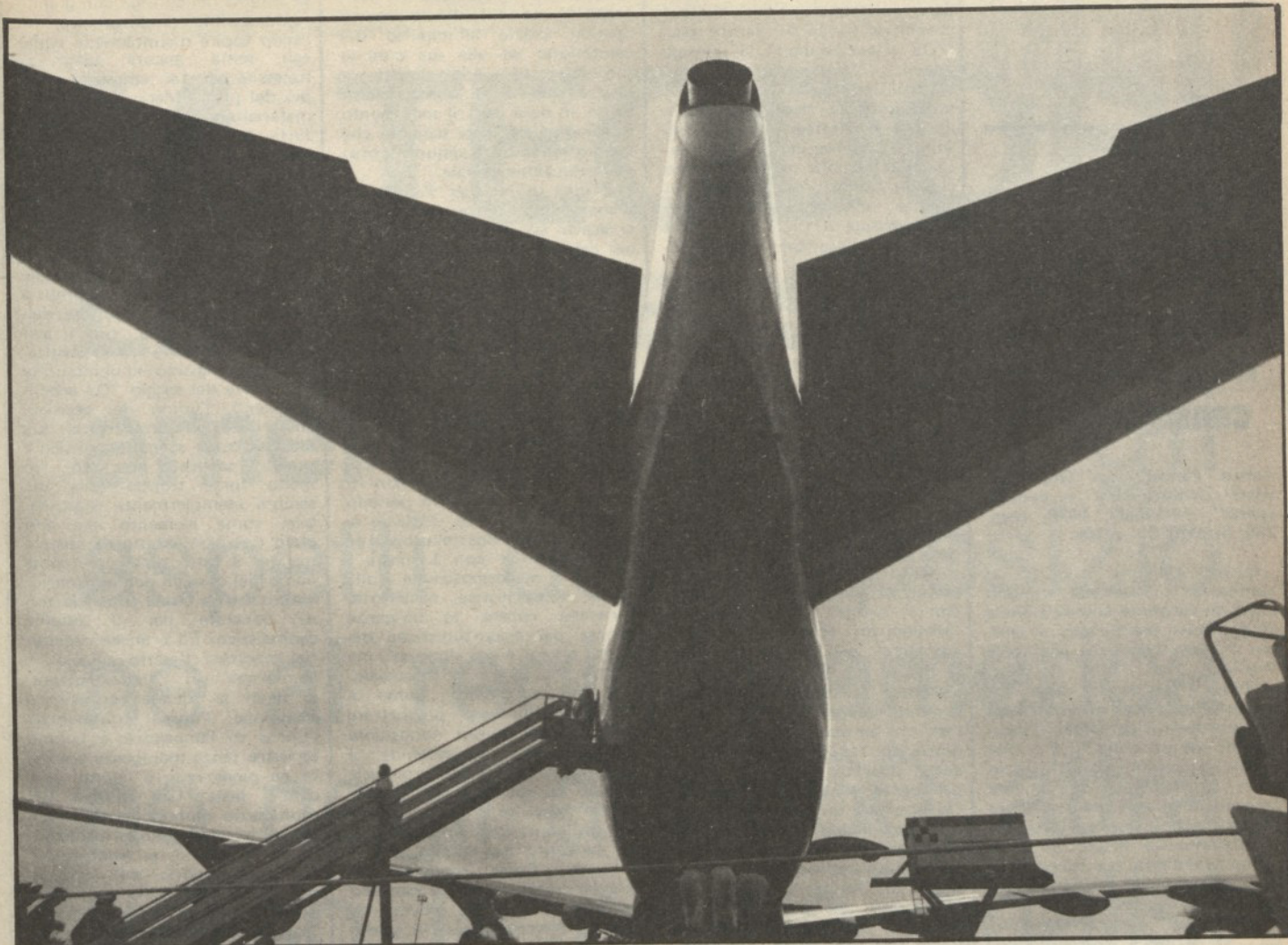
TUTTA COLPA DEI PASSEGGERI

La riforma dei servizi nazionali, ossia, come sfruttare meglio il traffico aereo « domestico » prima di affidarlo ad una compagnia minore e impegnarsi a fondo sul fronte intercontinentale

Roma, luglio. Una notte d'estate a Fiumicino è un'esperienza nuova. Può farla un viaggiatore che un pomeriggio qualunque decida di andare, per esempio, a Palermo. Ti avvertono per telefono che la "zona prenotabile" degli aerei che partiranno per i prossimi tre giorni è completa. Ti fanno balenare il miraggio dei nuovi voli speciali notturni; 30 per cento di sconto, poco traffico, aria fresca. Però, bisogna presentarsi due ore prima della partenza, e cosí il nostro passeggero alle undici di sera è già a Fiumicino fiducioso di partire all'una del mattino. L'approccio con lo scalo è scoraggiante: i banchi d'imbarco, la biglietteria, il banco delle "liste d'attesa" sembrano botteghini di San Siro nel giorno del *derby*. Nugoli di viaggiatori imbufaliti imprecano contro pochi impiegati esausti e frastornati; madri spossate consolano bimbi e sorvegliano valigie; candidati alla partenza riuniti in gruppi si consultano sulle iniziative da prendere. Per il passeggero appena arrivato é la brutale presa di coscienza con un fenomeno degli anni '70: la proletarizzazione del viaggiatore aereo. O almeno, di quello "nazionale".

Chi avrebbe potuto sospettare questa dura realtà dietro la fredda prosa della relazione di bilancio dell'Alitalia pubblicata in questi giorni da tutti i giornali? C'era scritto: "Alle linee nazionali è stata dedicata una cura particolare: il traffico si è notevolmente incrementato...". Poche settimane prima, con un gran battage, la compagnia di bandiera aveva annunciato l'"Operazione SSN" ovverossia il "piano di rinnovamento dei servizi nazionali". Compiacenti estensori di comunicati ufficiali avevano illustrato tutti i vantaggi della riforma. Ricordate quando si andava in aeroporto, senza la sicurezza di partire, in attesa che i soliti "prenotatori occulti" venissero meno al loro impegno liberando intere file di posti? Adesso niente piú. Chi vuol prenotare – ma solo una parte dell'aereo è prenotabile – deve sborsare mille lire, pardon, un dollaro e sessanta, per non perdere l'abitudine del linguaggio da aviolinea. Gli altri posti sono per quei passeggeri che gli americani chiamano "go-show", cioè: arrivi all'aeroporto, fai il biglietto e, finché c'è posto, parti. Se non si parte, due le alternative: o rifare quei circa trenta chilometri che ti separano dalla città, o aspettare con pazienza il prossimo volo.

Nel caso del nostro passeggero andato a Fiumicino nottetempo e sfortunato perché troppi "go-show" avevano avuto la sua stessa idea (e doppiamente sfortunato perché il traffico verso il Sud è esposto alle ondate degli zii d'America "in transito" da Brooklyn con diritto di assoluta precedenza sui voli nazionali) gli toccò aspettare fino alle 5,30 del mattino, male accomodato sulle poltrone dell'aeroporto, in preda ad un sonno poco ristoratore e spesso interrotto dall'ululato dei jet. Pensava: ma come faranno a resistere quei disgraziati che passano qui tutta una giornata?

A Fiumicino, Linate, Capodichino, Elmas, Punta Raisi, dappertutto in queste settimane ignari viaggiatori scoprono che "qualcosa non va". L'ultima conclamata riforma con cui la compagnia di bandiera – l'Alitalia '70, quella con la "A" tricolore di forma moderna – "migliora i propri servizi" non è precisamente un grosso affare per i passeggeri. Fatti i conti, malgrado il vortice di tariffe ridotte, speciali, notturne, familiari, gratis per bambini etc. il biglietto – quello normale, di tutti i giorni e di tutte le ore – costa qualcosa piú di prima. Che si vada a Palermo o a Milano, a Cagliari o a Venezia, al momento di pagare ti accorgi che c'è stato un "ritocco" al prezzo, in piú, naturalmente. Ma l'aumento delle tariffe non è stato ottenuto solo "direttamente". Adesso, se vuoi essere certo di viaggiare devi pagare mille lire di diritto di prenotazione, non rimborsabili – qualunque cosa ti obblighi a non partire. In caso contrario (cioè senza mille lire) Dio solo sa se parti e, siccome è necessario presentarsi direttamente in aeroporto, non sai se perdi la mezza giornata necessaria ad entrare e uscire dalla città. Una volta in aereo, sono finiti i tempi dello "spuntino": con mezzo bicchiere di coca-cola è finita. Dulcis in fundo, quando arrivi a destinazione devi pagarti il pulmann che ti porta in città. Ottocento lire a Roma, quattrocento a Milano e cosí via. A proposito di quest'ultima "voce", da qualche tempo a carico del passeggero, un gruppo di deputati comunisti ha di recente interrogato il ministro dei Trasporti per sapere, non solo le ragioni della innovazione, ma anche perché sui bus che vanno a Fiumicino si paga esattamente il doppio del biglietto che si paga sul bus di linea che fa esattamente lo stesso percorso. Singolare risposta: la decisione di scaricare la voce "trasporto a terra" dal prezzo del biglietto aereo (cioè un indiretto aumento delle tariffe) è nientemeno che della IATA, organismo sopranazionale e insindacabile che regola e coordina la politica delle compagnie aeree; quanto al prezzo della corsa Roma-Fiumicino, in effetti la societá concessionaria "SARO" esige un prezzo maggiore del 100 per cento rispetto a quello dell'autolinea di tutti i giorni: non è regolare, ammette il ministro, ma che fretta c'è di ristabilire la legge? "Sono state impartite – conclude la flemmatica risposta ministeriale – le necessarie disposizioni perché la Direzione Compartimentale della Motorizzazione Civile per il Lazio, *nell'attribuire la nuova concessione* che dovrà essere accordata a seguito dell'annullamento da parte del Consiglio di Stato del precedente provvedimento, modifichi nel

Fiumicino: la sosta del « DC8 »

TEAM

senso sopra precisato, il sistema tariffario sulla linea Roma Aeroporto di Fiumicino". Intanto, l'attuale concessionario incassi pure, e il passeggero paghi, il non dovuto.

Dunque, anche questa volta, la strategia pubblicitaria Alitalia è riuscita a far passare per un miglioramento di servizi un "buon affare" della compagnia. Vediamo quale. Quando l'anno scorso il mondo si emozionò alla notizia che l'Alitalia aveva sfondato il muro tariffario dei 300 dollari per la trasvolata atlantica, ci volle qualche settimana per capire come – lungi dall'essere un inopinato regalo ai passeggeri meno abbienti – la decisione era stata presa d'accordo – o per lo meno con il vantaggio reciproco – con altre compagnie per "bonificare l'Atlantico" invaso da organizzatori piú o meno abusivi di voli charter e viaggi para aziendali. Il traffico intercontinentale è di gran lunga la voce piú importante del bilancio Alitalia – quinto "vettore" dell'Atlantico – seguita dal traffico europeo. Il traffico nazionale, con tutta la fatica che costa, incide solo per il 10 per cento ed è un momento in cui non mancano i problemi sul "fronte internazionale". L'entrata sulla scena atlantica dei *Jumbo-jet,* i giganti della Boeing, è stata un disastro per tutte le maggiori compagnie. Una serie di contrattempi tecnici hanno costretto a cancellare voli, a interromperne degli altri, a far fronte a centinaia di passeggeri rimasti negli aeroporti. Il "Kennedy" di New York ha conosciuto momenti drammatici. L'Alitalia non batte ciglio e anzi ha di recente deciso di acquistare dieci trigetto "DC 10" per linee internazionali.

I tempi sono maturi dunque perché la "perla dell'IRI" ceda, come tutte le grandi compagnie aeree, gli affari domestici ad una consorella che da anni viene tirata su con cura, la ATI. Per la sorella minore sono stati di recente acquistati alcuni jet per i tragitti nazionali piú impegnativi, mentre cresce di mese in mese il numero delle linee che l'Alitalia cede alla ATI. Ma affinché una nuova compagnia efficiente e moderna possa crescere sana come l'Alitalia – vanto del nostro paese – bisogna cederle un lavoro ben avviato e redditizio. Dovendo l'ATI vivere di soli voli nazionali, è stata presa dall'Alitalia, la cui credibilità è maggiore, la decisione della "riforma SSN" pittorescamente definita da un deluso viaggiatore di Fiumicino: "spolparci come una coscia di pollo".

Morale: fra go-show, classe unica, prenotabilità ridotta e a pagamento, penale per chi non annulla in tempo la prenotazione, trascinamento dei passeggeri fino agli aeroporti, i profitti crescono. Gli aerei viaggiano sempre pieni, il personale di terra viene sfruttato fino al limite della follia. Unico pericolo: creare qualche smagliatura nella visione tutta rosea dell'Alitalia "nuova dimensione" (cosí i grandi pubblicitari americani hanno battezzato la campagna per il '70) con gli aerei ridipinti, il *Jumbo-jet* in servizio per New York, le divise "di sartoria" anche per il personale maschile. Non molti mesi fa Andrea Aresu, in un'inchiesta pubblicata sull'*Astrolabio,* ha illustrato quale sia il costo umano di questo miracolo all'ombra dell'IRI, quale "sana politica del personale" abbia frustrato qualsiasi tentativo di organizzare in modo nuovo il lavoro e non la pubblicitá. E' l'aziendalismo di stato che, esaurite le scorte della mistificazione efficientistica, mostra le sue gambe corte.

LUIGI FERRINI ■

LIBRI

organizzazione rivoluzionaria e consigli operai

Anton Pannekoek, "Organizzazione rivoluzionaria e consigli operai", Feltrinelli, 1970, pagg. 298, lire 1.500.

Questo è l'anno in cui in un osannante e celestiale tripudio pieno di riverente commozione e di depliants pubblicitari si celebra il centenario della nascita di Vladimir Ilic Lenin: in altri termini il centenario della sua conclusa gloriosa e sistematica iconizzazione (ricordatee? : "Non fate di me un'icona."). E a mio avviso non sarebbe corretto né in sede strettamente storica né tantomeno in sede politica tacere (come ufficialmente per un trionfalismo da struzzi si fa: il solito eufemismo per silenzio) su tutti coloro che polemizzarono anche violentemente con il rivoluzionario ("marxista-empirista", lo definisce Korsch) russo. Tacere cioè su tutta quella corrente di sinistra (dal Martov del 1903 alla Luxemburg, a Trockij, attraverso Gorter, Pannekoek appunto, ecc. ecc.) del movimento operaio che, pur variamente intrecciandosi, si misura e si collega puntualmente tramite la tematica oggi definita "consiliare" e più in generale sulla necessità di rispettare e stabilizzare l'autonomia di giudizio e di iniziativa politica individuale e di massa della classe operaia. E, inoltre, per un recensore non esiste concretamente nessun'altra possibilità (pur sapendo che una recensione non è certo una possibilità reale) per restituire a Lenin la sua vera grandezza di militante rivoluzionario se non indicare costantemente tutti i contrasti che costrinsero con il mezzo della lotta ideologica il leninismo a sistemarsi in compatta e organica ideologia.

Soprattutto per questo motivo colgo volentieri l'occasione offerta da questa pubblicazione della "Feltrinelli", per l'opportunità, appunto, che mi viene data di indirizzare l'interesse del lettore su Anton Pannekoek (1873-1960), figura che probabilmente non ha ancora avuto, se non casualmente, tutta l'importanza che si merita, e, in particolare, indirizzare l'interesse del lettore su quel versante delle sue proposte teoriche che emergono, trattate con una lucidità e semplicità esemplari, nei tre saggi ("De arbaitersraden", I consigli operai, "Weltrevolution und Kommunistische Taktik", Lo sviluppo della rivoluzione mondiale e la strategia del comunismo, "Sozialisering", Socializzazione) raccolti in questo libro che, in modo forse sbrigativo per quanto non arbitrario, prende praticamente il titolo da tutti e tre: "Organizzazione rivoluzionaria e consigli operai".

L'interesse per il socialismo scientifico e la teoria marxiana della rivoluzione era destato in Pannekoek da una viva inclinazione verso la ricerca scientifica, verso la filosofia della natura e della società. In una delle due ultime opere: "Antropogenesi", fa capire chiaramente come il marxismo sia per lui la scienza estesa ai problemi sociali e, di conseguenza, come "l'umanizzazione della scienza sia un aspetto particolare dell'umanizzazione della società". Ciò può significare soltanto che il suo impatto con il pensiero marxiano è avvenuto con il "primo" Marx (quello dei "Manoscritti economici-filosofici del 1844", per intenderci), in cui la critica che vi si compie della dialettica hegeliana non solo è profondamente originale, ma i temi che in essa compaiono sono quelli del rapporto uomo-natura edel decondizionamento della palingenesi socialista. E' necessario prendere questo nella dovuta considerazione, altrimenti non potremmo avere che un'idea superficiale della crescita intellettuale di Pannekoek, del suo strutturarsi originale, e cosí compatto da rimanere fedele a se stesso fino alla morte. Il momento umanista libertario e sociologico del primo Marx non rimarrà un versante episodico in tutto il proseguire della milizia politica di Pannekoek, assumerà anzi il ruolo di un fulcro intorno al quale ruoteranno tutte le sue altre esperienze teoriche e pratiche determinando nei confronti dell'ideologia marxista una pressante richiesta di totalizzazione ideologica e politica, talmente definita da portare Pannekoek, sin dal suo primo apparire sulla scena politica (entrò nel Partito Operaio Socialdemocratico olandese più o meno all'inizio del secolo), immediatamente a situarsi nella corrente di sinistra dello schieramento rivoluzionario olandese, a fianco di Hermann Gorter e di Frank van der Goes. Questo appunto significa in Pannekoek la "totalizzazione ideologica e politica" marxista: se l'obbiettivo è quello di portare alle estreme conseguenze la teoria dell'evoluzione umana, allora è necessario combattere globalmente il sistema capitalistico che di questo sviluppo evolutivo è la negazione: "combatterlo totalmente" e nella lotta compiere conseguentemente il processo evolutivo individuale. E' un periodo di monche e parziali sollevazioni spontanee e convulse: in Olanda, in Germania, ma soprattutto in Scozia e in Russia. Ma è anche un periodo di potenzialità rivoluzionarie entusiastiche, in cui il movimento operaio grazie all'impulso del capitalismo ed alla sua crescita soggettiva alza notevolmente il prezzo dei suoi obbiettivi di lotta: in ogni caso il movimento dilatandosi dà forti scossoni che interrompono il tranquillo corso dell'evoluzione sociale.

Giunge quindi per Pannekoek il momento di intrecciare contatti stretti, sia in sede teorica che, per ciò che è possibile, operativa con gli esponenti dello Spartakusbund: Karl Liebknecht, Rosa Luxemburg, Franz Mehring ecc.. Sappiamo come il tipo di cultura e di intelligenza di Pannekoek fosse profondamente omogeneo ai dibattiti teorici in corso nello Spartakusbund: questi rapporti tuttavia diminuiscono il suo margine di intellettualismo. Probabilmente lo rendono più capace di un rapporto, che non fu stretto ma per un certo periodo costante, con Lenin. Insieme ai compagni dello Spartakusbund fa fronte comune con Lenin e i leninisti nell'opposizione alla guerra imperialistica, nella lotta durissima contro le dirigenze sempre più opportunistiche dei partiti operai e dei sindacati, ma soprattutto contro "l'Internazionale due e mezzo", come la definí Lenin, nel prospettare un'azione (e questo nonostante le divergenze sopravvenute e notevoli con i leninisti) proletaria e, dove sia possibile, rivoluzionaria per poter contrastare comunque il disegno dell'imperialismo e del nascente capitalismo monopolistico. Sono momenti di fervida creatività per il pensiero marxista e per il movimento operaio internazionale: la guerra mondiale ha dilatato al massimo i suoi fronti: e gli operai adottano forme di lotta estremamente violente per ottenere miglioramenti immediati e parziali: ma essendo lotte svolte in piena guerra mondiale, e all'interno stesso di paesi in guerra, travalicano la loro stessa parzialità ed i limiti del rivendicazionismo tradeunionista, ma mettendo direttamente in causa la struttura stessa di varie istituzioni borghesi; in quanto tali, mettono in causa le strutture stesse dei sindacati che, operando una scelta "socialsciovinista", con un vero e proprio tradimento di classe non appoggiano nessuna rivendicazione operaia. In queste condizioni, intendo dire in questa fase storica di acutissimo scontro di classe, nascono, e per di più con motivazioni dichiaratamente politiche, i comitati di fabbrica, gli shop stewards, i consigli operai.

Ed è proprio negli scritti di questo periodo, un numero notevole di articoli e veloci chiari taglienti corsivi, che Pannekoek incomincia ad affrontare la tematica consiliare: ma senza l'esaltazione parolaia con cui spesso i sinistri per definizione e opportunità (anche nello Spartakusbund, tra i socialisti rivoluzionari, tra i menscevichi di sinistra) e i loro nipotini attuali stupidamente contribuiscono a renderla non credibile. Pannekoek affronta il tema dei consigli con grande responsabilità e correttezza, facendo capire distintamente come egli senta ancora tutta la necessità di far emergere, non più dal primo Marx, ora, ma dal materialismo-dialettico in blocco tutte le implicazioni necessarie per assumerlo come una totalizzazione umanistica ideologica e politica e, ormai, organizzativa: per quanto in alcuni articoli e saggi brevi di questo periodo ("Marxismo e darwinismo", a parte) il centro dell'attenzione sia posto sull'uomo, l'uomo è ormai il momento centrale dell'attività produttiva, con il suo quoziente di forza-lavoro sfruttata: ma giungiamo all'uomo-unità produttiva del saggio "De arbeitersraden", l'uomo dei consigli, che riesce ad ottenere la sua identità come soggetto politico e agente sociale, precisato, in modo forse troppo esile ma sempre esemplarmente responsabile, come elemento che non certo per il solo fatto di esistere ma per il fatto di esistere come uomo dei consigli dell'aggregazione produttiva è una contraddizione concreta per il sistema capitalistico. Ed è anche necessario precisare l'esatto calcolo di Pannekoek sui condizionamenti ai quali la società capitalistica sottopone l'uomo: dimodoché l'uomo di Pannekoek è l'uomo terrestre senza indulgenze scarlatte né pindarismi, è l'uomo cosí com'è nella fase storica del capitalismo monopolistico e dell'imperialismo, dello sfruttamento consumistico e tecnologico: cui può opporsi solo con la concretizzazione della sua dimensione "politica" "autonoma" "soggettiva e di classe": nello spirito più vero dell'affermazione marxiana.

M.D.L.